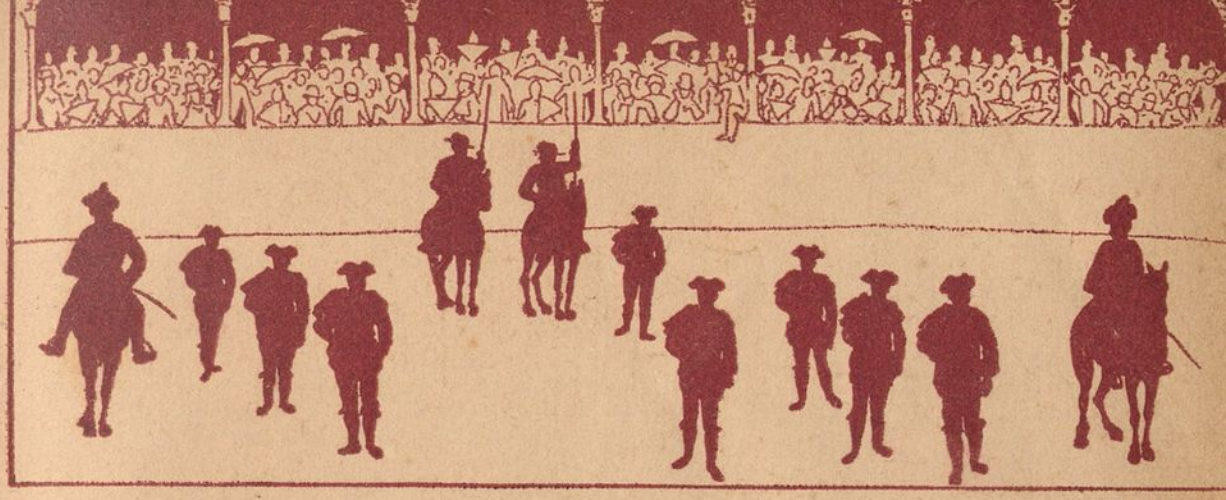


Settembre - LA SPAGNA - Ottobre

1886

IL

PUPAZZETTO

SPAGNOLO

DI

Gandolin

Prezzo Centesimi Cinquanta

In alto mare.

INQUANTA giornalisti italiani, sul finire d'agosto, partirono segretamente dal porto di Genova, alla ricerca di nuovi orizzonti.

Cristoforo Colombo s'adagiava sopra un sogno: la scoperta dell'America. I giornalisti sopra una realtà: la coperta del *Nord America*.

In nome della *Veloce*, il marchese Durazzo-Adorno aveva offerto alla stampa un piroscafo e un convoglio per compiere il tragitto da Genova a Barcellona e viceversa. Era dunque una gita a vapore che non poteva finire in fumo, poichè gli spagnoli avrebbero pensato all'arrosto.

Il *Nord America*, nato sui cantieri inglesi e ribattezzato in Italia, è un superbo piroscafo di 4300 tonnellate, capace di far diciotto miglia l'ora come niente. Secondo le persone tecniche, misura 436 piedi in lunghezza e 50 in larghezza: ma io, nella mia ignoranza, vi posso far fede che, tra emigranti, marinai e giornalisti, quel giorno di certo non misurava meno di 2600 piedi, come un canto del Tasso.

Oltre i piedi, era incredibile il numero dei *colli*. Al momento della partenza, la creatura umana pareva come sepolta sotto il suo bagaglio. Si scorgevano mani, braccia, gambe, teste spuntare dai sacchi, dai bauli, dalle canestre, dalle valigie ammonticchiate, quasi avanzi miserandi di sepolti sotto le macerie di Casamicciola. Il commendator Nicola Lazzaro, con la moglie, era circondato da ben sette fagotti: il *Roma* era così degnamente rappresentato dall'uomo... dei sette colli. Il solo Attilio Valentini, sereno filosofo, non aveva portato che una valigia sola, ma in compenso era vuota.

La giornata era stupenda.

Dimentico del *Pasquino*, il buon *Teia*, con quel suo profilo di Bi-

smarck a scar'amento ridotto, ammirava la scena immensa e svariata del golfo di Genova, quasi aspirando con voluttà infinita le forti emanazioni di quel mare di... (ah, di cobalto non lo dico, perdio!)..

Il *Nord America* volava via, come il proiettile del cannone da cento, e la di tesa del mare tranquillo, con le sue trasparenze cristalline, si faceva immensa, in quella cerchia pittoresca di promontori, di colline, di montagne: e la spiagg'a rideva, nella qu'eta o'a del vespro, tu t'a popolata di officine, di ville, di paeselli, di cittaduzze medio-evali: mentre l'isola d'Albenga, profilandosi in bruno, pareva il cadavere d'un enorme cetaceo galleggiante sulle acque.

Camillo del *Fischietto*, meno curante di quel poema terracqueo, andava esplorando, a prua, le tribù

degli emigranti, sfoggiando una pipa molto autorevole. Ogni tanto estraeva un taccu'no dalle tasche misteriose del suo soprabito monumentale e schizzava rapidamente qualche profilo grottesco. Gli emigranti lo guardavano con profondo rispetto, supponendo prendesse appunti per conto del governo: e una donna napoletana gridò a un suo ragazzino che si rotolava sulla coperta:

— Levati di lì, *mariuonciello!* lascia passare il signor commissario.

Il *Nord America* filava saldo, senza oscillazioni, come un *Duilio*. Se non era per il fragore delle acque spumeggianti rotte dall'elica potentissima, i viaggiatori avrebbero potuto credere di trovarsi sopra un isolotto. Tutti eran ciarlieri e gai: anche i più timidi arrischiavano freddure sulle burrasche e sul mal di mare: gli ufficiali di bordo ascoltavano benevoli, ma con una leggera espressione d'indulgente sarcasmo, come a dire:

— Ce ne riparleremo più tardi.

A poppa, con quel salone da pranzo degno di un grande *hôtel*, e con quel ponte lungo, largo e pulito, allegrato dai raggi del sole morente e da gruppi di signore in crocchio come sulla *rotonda* dei bagni, pareva d'essere allo *Scoglio di Frisio*, quando i tiepidi crepuscoli invitano all'idilio sui terrazzi tra i geranii fioriti, quando la odorosa zuppa di *vongole* chiama a un pranzo inaffiato di Capri e di Posillipo, quando mandolini, chitarre, tamburelle e voci umane mandan trilli e gorgheggi in sonore ondate musicali lungo l'insenatura di Mergellina o di santa Lucia.

Felice Cavallotti, seduto sopra una gomena arrotolata, leggeva non so quali poesie castigliane a cinque o sei amici, come uno di quei can-

tastorie che, sui muriccioli del Chia-

tamone, raccontano in versi gli amori d'Armida e di Rinaldo.

A prua: la grandiosa scena plebea. Non più *Scoglio di Frisio*, non più villini di Posillipo: ma il pandemonio di *Basso Porto*, il chiasso di Pendino, il brulicame vario e tumultuoso dei crocevia del mercato, nei labirinti della Pignasecca: il ventre di Napoli. Quei milleduecento emigranti, la più parte meridionali, avevano portato a bordo tutto il sereno cinismo della vita di strada, tutti gli usi pettegoli del vicolo, tutte le libertà di cortile, tutte le abitudini di marciapiede e di rigagnolo. Uomini, donne, ragazze, fanciulli, seduti, sdraiati, ammucchiati, coagulati, cianciavano, ridevano, cantavano, facevano all'amore: giocavano, strepitavano, dormivano: ognuno in pieno comodaccio suo.

In fondo, col muso bonario e fumante tra le sbarre, muggivano i buoi: i galletti strepitavano nei gallinai: cuochi e guatteri sbucciavano patate tra monti di pomidoro, di cavoli e di rape: gruppi di caprari abruzzesi modulavano le cantilene malinconiche delle patrie montagne: ragazzine scarmigliate saltellavano

come passerotti irrequieti tra i cordami: le contadine di Terra di lavoro si pettinavano a vicenda, lardellandosi le treccie di sego e cercando... non il pelo nell'ovo: i *guappi*, seduti in circolo, fumando e bestemmiando, giocavano a tarocchi: chi mangiava, chi dormiva beatamente in mezzo alla tregenda: chi ballava una tarantella rusticana attorno a un gobbetto che sonava alla diavola un organino a mantice, le cui note basse parevan gemiti di moribondi e le acute strilli di bimbi in fasce.

La clamorosa letizia del ballo si diffuse come un contagio: le ragazze aquilane o calabresi facevan salti degni delle sigaraie trasteverine ai baccanali notturni di piazza Navona: si urtavano, pigiandosi, incespicavano, cascando, tra le risate, e spesso le gambe in aria facevan vedere... piroette di nuovo genere.

Una bambina pensosa, magrolina, coi capelli ricci, nerissimi, incolti,

stava in disparte, e guardava con curiosità sentimentale, quasi con espressione malinconica, le coppie che ballonzolavano. Mi avvicinai:

— Perchè non balli? non sai?

— So ballare: — mi rispose, con un certo orgoglio — ma non posso, perchè ho male a un piede.

E alzando con garbo la vesticciola, mi fece vedere i due piedini ignudi, il destro bendato alla meglio e ancora macchiato di sangue.

— Che ti hai fatto?

— Oh, niente! son caduta, saltando nella barca.

— E dove vai?

A questa domanda, la bimba coi

piedi scalzi mi rispose con molta tranquillità:

— Vado per il mondo.

— E con chi?

— Con Teresina.

— E chi è Teresina?

La bimba mi guardò come stupefatta della mia crassa ignoranza e indicando con la mano mi disse:

— È quella che ha il bambino in braccio.

Vidi una giovanetta che poteva avere al più sedici anni: una brunettina mol o simpatica, di linea-

menti gentili, quasi aristocratici. Ella faceva, con movenze delicate, carezze amorose a una creatura paffuta vispa come un grillino e nella dolce espansività materna prendeva pose così aggraziate che pareva una madonnina d'Andrea del Sarto.

— È tua sorella? — chiesi alla piccina.

— No, — rispose abbassando la testa ricciuta — non ho parenti.

— E i parenti di Teresina dove stanno?

— Non ha nessun parente neanche lei: siamo due figlie della Madonna.

— E che cosa farete in America?

La ragazzina pensò un momento, poi rispose con sicurezza:

— Faremo fortuna.

— Credi?

— Tutti fanno fortuna in America.

Turbare quella puerile ma salda fiducia nel destino sarebbe stato un sacrilegio: tanto più che la fermezza della speranza, quando ha sostanza di fede, entra per un tre quinti nel successo: per cui m'allontanai, col

cuore un po' stretto, senza neanche più tentare d'appiccar discorso con Teresina, come ne avevo dapprima intenzione. E mentre movevo, a lenti passi, verso la prua, tutta quella gente così rumorosamente gaia, non so perchè, mi parve assai meno allegra: quei balli, quei canti, quelle risate mi facean l'effetto d'una mano di vernice brillante sopra uno strato di stenti, di lacrime, di miserie.

Sul ponte estremo di prua, la calca non era meno densa, ma pressochè immobile, quasi silenziosa, tranquillissima. Come in un rifugio naturale, ivi s'erano adunati i taciturni, i biliosi, gli ipocondriaci. Pareva d'essere nella clinica dei morbi psicologici.

Un frate francescano, maturo, segaligno, stava ritto in piedi, tra quel formicaio di gente accucciata, come un ministro puritano, tra i seguaci di Cromwell, alla vigilia della battaglia.

Mi accostai al frate e gli chiesi una presa di tabacco. Fece una smorfia di rincrescimento e mi disse:

— Non prendo tabacco.

— E io neanche: ha mai giocato alla tombola?

— No, mai.

— E io neppure: così che i nostri gusti vanno perfettamente d'accordo.

Il francescano sorrise bonariamente e soggiunse:

— È già molto che due cristiani vadano d'accordo sulla tombola e sul tabacco.

In breve, mi avvidi ch'era un uomo semplice e dabbene. Era stato trent'anni in missione nelle regioni più selvagge della Repubblica Argentina, tentando convertire le tribù indiane: improba fatica in cui rimesse fiato e salute. Tornò in patria: si curò alla meglio e non ancora bene ristabilito si disponeva a continuare la sua penosa e poco fruttifera missione.

— Quanti selvaggi ha convertito?

— Eh, hanno la testa dura assai! — rispose crollando la sua — non parliamo di religione, chè non la capiscono affatto: ma si suda mesi e anni, creda, per dar loro un'idea delle cose più elementari della civiltà. Vuole saperne una? per esempio, non sanno capacitarsi di questa verità così semplice: che l'uomo deve lavorare.

— Eh... non mi pare poi che abbiano tutti i torti!...

E raccontai al frate la storia di quello scienziato tedesco (come la riferiva il povero Bianchi) il quale andò nel centro dell'Africa per seminare la civiltà fra i selvaggi: ma, dopo qualche anno di soggiorno, la civiltà, con tutti i suoi pesi e i suoi pregiudizi, gli venne talmente a noia che si fece selvaggio anche lui.

Accanto a noi, una mima, il cui abito sdruscito ma elegante contra-

stava con le straccerie della terza classe, ascoltava curiosamente il nostro dialogo e a un certo punto escì a dire, con accento apprensivo:

— Vi sono ancora dei selvaggi, in America?

— Dei cannibali: gente che divora il prossimo. Badi! anche i selvaggi sono ghiotti di carne di bella donna.

— Ah: gli uomini non mi fanno paura! — conchiuse ridendo, e mi mostrò due file compatte di dentini bianchi e arrotati, capacissimi di sgretolare un imbecille a pranzo e un altro a cena come una bistecca.

Il francescano si allontanò di qualche passo e io mi posi a sedere accanto alla mima cercando, dirò così, di tastare il terreno, per conoscere le sue idee sociali sopra i due emisferi. Anch'ella conchiuse col solito ritornello:

— Vado a fare fortuna.

Poi, siccome già era informata ch'eravamo una mandria di cinquanta giornalisti, mi domandò:

— E loro che cosa vanno a fare nella Spagna?

— Mi giura il segreto?

— S' imagini!

— Ebbene: noi andiamo a prender moglie.

— Davvero?

— Si tratta di stringere i legami di parentela fra i popoli di razza latina. In questo momento, io non sono più un italiano: sono un razzo latino.

E nella mia qualità di razzo, correvo pericolo manifesto di prender fuoco, quando appunto fu l' ora *che volge il disio dei naviganti* alla tavola rotonda. Suonò una campanella e il commendatore Pacelli, del pontificio *Osservatore romano*, credette fosse il segnale dell'*Angelus* e divotamente si scoprì, mentre i colleghi si precipitavano giù per le scalette verso la sala da pranzo.

Nella mia mente feci un rapido esame tra i vantaggi delle prue e quelli delle poppe: indi, attratto dai profumi prosaici ma affascinanti della cucina, m'avviai e presi posto a tavola. Tra giornalisti e viaggiatori di prima classe, eravamo circa un centinaio, divisi in due tavole.

Il pranzo era squisito e si svolgeva con lentezza quasi solenne. Tra un piatto e l'altro intercedeva una digestione. Al terzo piatto, il siciliano Ardizzone già si lagnava d'aver troppo mangiato.

— Io — diceva Achille Bizzoni, palpandosi l'ampio torace — ho già fatto il chilo due volte.

— E io invece — rispondeva gemendo il vecchio giornalista — ho... quattro chili sullo stomaco.

In uno di quei momenti di silen-

zio e di raccoglimento che seguono alla comparsa di un piatto, si udì una voce commossa dire al cameriere con accento supplichevole:

— Prego! datemi del bue.

Era la voce di Baccio Emanuel Maineri. Tosto fu un coro di grida furibonde:

— Parli Baccio! parli Emanuele! parli Maineri!

E una voce stentorea, nonchè stonata, sull'aria della famigerata *Musica proibita:*

Vorrei Bacciar i tuoi Manuel mai neri!...

L'incauto Baccio non seppe sottrarsi a quel perfido plebiscito e cominciò:

— Colleghi!....

La parola fu coperta da una di quelle smanacciate che scoppiano soltanto nelle arene popolari quando l'incognito dei *Due sergenti* si sbottona gridando:

— Il vostro *maressiallo*!

— Ma come parla bene! — urlavano i colleghi — che facilità d'eloquio! che eleganza di frase! quale potenza d'imagini! che fuoco! che colore!

Il Maineri, invocando con le braccia mezzo minuto di silenzio, ricominciò:

— Colleghi!

— Bravo, bravo! — strillarono gli uditori, esplodendo applausi formidabili: — è un torrente d'eloquenza! è il Castelar italiano! in quel *colleghi* c'è tutto un mondo d'idee!

— Colleghi! — ripetè per la terza volta il Maineri e allora l'entusiasmo dell'uditorio salì al delirio e l'oratore fu sepolto sotto gli applausi, gli abbracci, i baci e le salviette.

Solamente il Torelli-Viollier, direttore del *Corriere della sera*, rincantucciato e protetto da occhiali affumicati, rimase estraneo alla gazzarra, osservando la scena con la

silenziosa attenzione del filosofo: e forse fu in seguito a ciò che non disse mai una parola, neppure *colleghi*, per quanto durò la memoranda gita nella Spagna.

L'ovazione infernale alla facondia del Maineri a un tratto si chetò. Il *Nord America* cominciava a dondolare sopra sè stesso, come Ruggero Bonghi quando fa il galante erudito in mezzo alle signore: e tosto la mente d'ogni viaggiatore fu preoccupata dal rullìo, ogni coscienza fu invasa dal beccheggio.

— Non è niente! — disse il cor-

tese dottore di bordo, seduto a capo della nostra tavola, ma intanto ognuno di noi spiava sulla fisionomia del compagno i sintomi del generale perturbamento: intanto una specie di nevicata boreale era scesa sul brio delle geniali conversazioni: intanto tre quarti dei commensali respingevano con orrore gli ultimi piatti, quasi s'accorgessero allora soltanto d'assistere al nefando banchetto di Atride.

— Capitano: — escì a chiedere qualcuno, con timidezza disinvolta: — avremo o no un po' di burrasca?

— Ma che burrasca! — rispondeva il capitano: — è una cosa da nulla.

— Pure... questo dondolìo?

— Niente, niente! si può dire che il *Nord America* è immobile.

L'affermazione del capitano fu accolta da un mormorìo d'incredulità.

Ferdinando Resasco, redattore del *Movimento* e turbato dal medesimo, brontolava:

— *Eppur si muove!*

Il Treves, il Cavallotti e pochi altri, che non soffrivano affatto, continuavano a mangiare e a bere allegramente e il buon Lupinacci, pallido e accigliato, li guardava con profondo disdegno, come a dire:

— Oh! gente senza viscere!

Finalmente, un viaggiatore milanese, la cui faccia era passata dal paonazzo al giallo e dal giallo al verde pistacchio, domandò con voce strozzata al medico di bordo:

— Dove siamo in questo momento?

Il medico di bordo guardò l'orologio e rispose:

— Son le nove: saremo dunque sopra Nizza.

— Benissimo! — esclamò il viaggiatore, fingendosi incantato di questa bella combinazione — e perdoni... si vede da bordo la *passeggiata degli inglesi?*

— Si figuri! a quest'ora, col buio che fa, non si vedono neppur le montagne.

— Non importa!... certe volte... non si sa mai... — balbettò l'infelice viaggiatore e levandosi di tavola precipitosamente uscì.

Dopo un quarto d'ora di silenzio angoscioso, io mi alzai risolutamente e dissi ai colleghi:

— È tempo omai... che vada anch'io a vedere la *passeggiata degli inglesi!*

Fu come un segnale.

Trenta persone mi seguirono sul ponte e un signore grassoccio mi chiese:

— Scusi: da che parte si vede Nizza?

— Da quella parte che desidera: qui non si usano preferenze.

E allora egli si sdraiò sul ponte, esclamando:

— La vedrò domani... di giorno...

Un vento indiavolato e freddissimo fischiava tra le sartie e larghi sprazzi d'acqua salsa polverizzata ci infradiciavano dalla testa ai piedi: il *Nord America* danzava una sarabanda furiosa, in tutti i sensi: inabissandosi con fragore tra ondate mostruose, che gli si frangevano contro i fianchi con la violenza di una carica di cavalleria. Il ponte di poppa, illuminato appena da un lanternino scosso dal vento, era disseminato di corpi umani, come se il *Nord America* fosse un vascello da guerra abbandonato a sè stesso dopo una tremenda sconfitta.

A mezzanotte, in pieno golfo Lione, la tempesta era nel suo massimo furore. I marinai, chiusi nell'abito incerato, simili a spettri di soldati ugonotti, snodavano rapidamente la gran tenda che copriva il ponte e che un vento rabbioso minacciava di mandare in pezzi. Erano sei uomini robusti, eppure la tenda, appena fu slacciata, li travolse tutti sulla coperta: ma essi la riagguantarono solidamente, come sei paladini in lotta con un mostro alato della fata Alcina, e giunsero, non senza fatica e pericolo, a domarla e a ripiegarla. Noi restammo insensibili a questa lotta gigantesca: insensibili all'acqua che si agghiacciava sulle carni, al vento che ci toglieva il respiro, a un guasto del timone che ritardava il viaggio: insensibili a tutto. Il nostro dramma era tutto interiore, come nei romanzi psicologici. Due signore solamente, oltre il mal di mare, si impensierivano della burrasca, e una diceva all'altra:

— Se continua così, ce n'andiamo in paradiso.

— In paradiso? oh, che... Dio ce ne guardi.

A prua, lo spettacolo aveva qualche cosa di sinistro: pareva un lazzaretto nel colmo della pestilenza. Anche la mima si torceva nello spasimo e in quell'oscurità mi scambiò per il medico.

— Signor dottore, — gridò, gemendo — mi dia qualche cosa.

— Mi rincresce, — risposi allontanandomi, — ma... ho già dato via tutto.

Con l'alba il vento cessò: alle otto il mare tornò tranquillo: pareva d'essere nel golfo di Genova: cominciammo a respirare, a muoverci, a bere qualche cosa, a fumare una sigaretta. Mezz'ora dopo, quasi più non si scorgeva traccia a bordo di quella nottata tremenda. Tutti erano ridiventati ciarlieri e gai. Le signore sorridevano: e a prua si cantava e l'organino sfiatato ricominciava le sue arcane melodie. Molti credettero d'avere sofferto l'incubo, d'aver fatto un cattivo sogno: ma bastava guardarci in faccia a vicenda. Si sembrava morti in permesso.

Intanto, il così giovane e già Tegamini del *Fanfulla*, il quale aveva promesso alla famiglia di non tornare senza una clamorosa scoperta, riedeva dal pandemonio di prua, per dire a noi con accento trionfale:

— Fatevi animo! ho visto, sopra

coperta, un canarino in gabbia: poco dopo ho incontrato un gatto domestico: infine, presso la dispensa, ho raccolto queste due foglie di cavolo: tutti indizi certi che la terraferma è poco lontana.

Poco dopo, infatti, apparvero sull'orizzonte le coste rocciose della Catalogna.

Ingresso trionfale.

I vecchi campanili di Barcellona

ci apparvero, nella gloria del sole, come fari di salvezza.

I più maltrattati dal golfo Lione fecero voto di baciare, come Bruto, la madre terra.

Tegamini, ormai riconosciuto come il profeta della compagnia, tendeva la destra verso Barcellona, dicendo:

— Compagni! una voce arcana mi dice che quel continente sconosciuto è la *Spagna* di Edmondo Deamicis.

Al che Emilio Treves soggiungeva:

— Sento nel mio cuore qualche cosa di simile e il *Cuore* (prossima edizione; vi raccomando un po' di *réclame*) non inganna mai. —

Il *Nord America* entrò maestosamente nel porto e tosto una barca mise a bordo un signore che ci portava il primo saluto.

Era un giovane molto elegante,

di fisionomia arguta e simpatica, con baffetti neri: leggermente afflitto da un'incipiente ma ben dissimulata calvizie. Salì svelto sul ponte e strinse calorosamente la mano prima al Cavallotti e poi a quanti gli stavano intorno, dicendo in purissimo idioma italico:

— Signori! da questo momento, siete prigionieri della proverbiale ospitalità catalana. —

Restammo dolcemente sorpresi, è vero, ma un pochino anche mortificati pensando che nessuno di noi era in grado di parlare lo spagnolo con la stessa disinvoltura con cui quel catalano sapeva maneggiar la lingua d'Agnolo Firenzuola e del deputato Toscanelli.

— Ci duole — dissegli uno di noi — di non sapere come rivaleggiare con lei nell'uso della lingua

Del bel paese là dove il... Cid suona!

Ma allora si venne a conoscere che il primo spagnolo da noi incontrato era un italiano: l'inge-

gnere Ferri, uno de' più stimati membri della nostra colonia.

I moli e lo scalo nereggiavano

d'una folla compatta di curiosi, che da più ore aspettava, sotto un sole ardente, l'arrivo dei *periodistas* italiani.

— Chi sa — pensammo — che cosa si aspettano di straordinario! tra noi c'è della gente che conosce il greco e sa fare anche dei versi martelliani, ma a che serve? quanto farebbe più effetto un colosso come il Pandola, o uno che ingoiasse stoppa accesa o sciabole arrotate di fresco!

Molte barche circondarono il *Nord America*. In una di esse, stava seduto, in posa marziale, un tipo in

uniforme militare (credo fosse un ufficiale di dogana o di sanità marittima) sul cui petto danzavano e brillavano non meno di trenta fra crocette, crocioni e medaglie. Per un momento, abbiamo supposto che egli fosse il nostro deputato don Ciccio Sprovieri, con l'armatura delle grandi occasioni, ma l'impassibilità di quell'uomo, così eccessivamente decorato, ci tolse dall'equivoco.

Una barca a vapore, capace e comoda come i carrozzoni del *tram*, ci portò finalmente a terra e, tra due spalliere di catalani d'ambo i sessi, facemmo la nostra entrata, circondati da signori in marsina e cravatta bianca e preceduti da guardie municipali a cavallo, che parevano i corazzieri del re. Così arrivammo davanti all'*alcalde*. Il sole scottava maledettamente, ma per fortuna l'*alcalde* era al... fresco, sotto un padiglione eretto presso la base del monumento a Cristoforo Colombo, che nella Spagna diventa *don Cristobal Colon*.

È forse in omaggio del Colon, che i possessi americani spagnoli furon chiamati *Colonie?*

Esprimevo questo mio problema al biondo Cervetto, cronista del clericale *Cittadino*, quand'egli si battè la fronte e avvicinandosi a un vecchio assessore dell'*ayuntamiento*, gli domandò:

— Perdoni: si ricorda lei dello sbarco di Colombo a Barcellona?

— Non me ne ricordo quasi più: sono passati tanti anni!

Il Cervetto rimase impensierito.

— Io l'ho fatto sbarcare nell'aprile del 1493; — mormorava tra

sè, — il mio proto invece si ostina a farlo sbarcare nel 1492.

Questa singolare testardaggine del proto mi parve tormentasse molto il povero Cervetto: tanto che a certi momenti pareva un vero protomartire.

Appena il Cavallotti ebbe finito il primo de' suoi cento memorabili discorsi, fummo caricati, uno per legno, su cinquanta carrozze di gala, con domestici in livrea. Insieme a ciascun di noi salirono tre signori catalani amabilissimi e così s' andò formando una lunga processione di veicoli scortata dalle guardie a cavallo. Ah, perchè non eran vetture cellulari!

Io, che avevo la disgrazia di trovarmi nella prima carrozza, ve lo confesso, sudavo freddo.

Francamente, non m' aspettavo simile trionfo di Mardocheo. Supponevo che, appena scesi a terra, sarei andato all'albergo, avrei fatto un bagno, mi sarei cambiato... insomma, tutto quel che può ragionevolmente desiderare un viaggiatore dopo aver passato il golfo Lione nelle condizioni che sapete. La mia toletta, come quella dei più tra i colleghi, era terribilmente trasandata: anzi, a dirla schietta, tra il pallore del viso e l' incuria dell' abito, parevo (non esito a confessarlo) un evaso dal carcere.

E in verità mi parve che i facchini del porto, con quella faccia arguta e sarcastica dei catalani, non esprimessero grande ammirazione per la mia figura: nè tampoco è da credere che le donnine schierate lungo i marciapiedi mi abbiano

preso per il redattore capo del *Monitore della Moda*. Uno dei ciceroni s' informò cortesemente dell' essere mio e del *Pupazzetto*.

— È un opuscolino — gli dissi — che fo tutto da me, lardellato d'aneddoti e pieno di macchiette.

— Ah! pieno di macchiette! — esclamò, facendo l'eco.

E mi guardò il soprabito, come a dire:

— È vero.

E la carrozza mi portava attraverso a strade magnifiche, ombrate da platani giganteschi, e sotto i miei occhi insonnoliti sfilavano palazzi, chiese, piazze, giardini, fontane...

— Bella fontana! — dicevo con un sospiro — e... c'è molt'acqua a Barcellona?

— Sì! ce n'è abbastanza — mi rispondeva il cortese cicerone e pareva aggiungere mentalmente:

— E anche molto sapone.

Dal punto di sbarco all'*Albergo delle quattro nazioni* si poteva andare a piedi in due minuti: ma la processione delle carrozze fece un giro così largo che impiegò per lo meno un'ora e tre quarti.

L'*Albergo delle quattro nazioni* ci parve un eden. Ognuno procedette con voluttà infinita al completo restauro del proprio individuo. Da ogni parte si chiedeva *acqua!* a voce alta, quasi nel trambusto d'un incendio. I corridoi eran popolati di fantasmi avvolti in asciugamani e lenzuoli, come negli ambulacri delle terme pompeiane. Mance favolose venivano offerte ai camerieri per avere un bagno, un semicupio, una doccia, una tinozza, un recipiente qualsiasi. Finalmente, dopo un'oretta, uscimmo sulla *rambla* lindi, azzimati, tirati su quattro spilli. I catalani ci riconoscevano a stento e non si saziavano mai d'ammirare, come un fenomeno, Emilio

Treves, in mezzo al byroniano Lupinacci, alto come un fanale, e a Ferruccio Macola, che è senza dubbio uno dei più grandi scrittori del *Secolo XIX*.

E quella sera ci condussero al primo banchetto: o piuttosto a principiare quel banchetto di Gargantua che doveva durare, senza interruzione, giorno e notte, per due settimane, quasi fosse nostra missione provare che il sistema Succi non è tra le aspirazioni della razza latina: chè anzi è destinato a completo... insucciesso!

Oratori, banchetti e brindisi.

Quante volte abbiamo *brindato* all'unione dei due popoli, tra una *crême de volaille* e un filetto di bue alla Richelieu? quante volte abbiamo sospeso la forchetta sopra i fagiolini verdi alla francese, per applaudire alla *amistad entre dos naciones hermanas?*.... Impossibile ricordarlo.

Solamente ricordo la faccia tonda ilare e lustra dell'ottimo *alcalde* di Barcellona, oratore fiorito, a base d'entusiasmo perpetuo, ricco d'aggettivi, prodigo di fratellanza, il quale non apriva bocca senza far diluviare su noi una grandine di complimenti all'Italia.

— Non vi son più Pirenei! — disse Luigi XIV e il motto passò alla storia.

Ebbene, tanta era la nostra gratitudine per il degno *alcalde* Francisco De Paula Rius y Taulet che, se avesse detto: — non vi è più golfo Lione — gli avremmo creduto

Il console italiano, cavaliere Stella, era l'antitesi del sindaco. Tanto era grasso e rubicondo il sindaco,

quanto magro e spettrale il console: i brindisi del sindaco echeggiavano nelle sale come una lieta fanfara: i brindisi del console si spengevano tra i baffi biondastri e quando alzava il calice di Sciampagna parea mormorasse un *offertorio* nella messa di *requiem*. A tavola, aveva l'aspetto di un diplomatico della scuola glaciale di Talleyrand e di Metternich: nei discorsi amichevoli, famigliari, invece, si palesava amabile, insinuante, cortesissimo.

Oratore potente e altisonante don

Josè Rujol Fernandez, presidente dell'Istituto del *Fomento* del lavoro nazionale. Parlò applauditissimo all'inaugurazione del padiglione della stampa, in anticipazione eretto apposta per noi in quei giardini che, vero paradiso terrestre, faranno corona ai grandiosi edifizi della mostra nternazionale che Barcellona aprirà nel settembre del prossimo anno. Con le braccia spalancate come la provvidenza, pareva che l'ottimo don Josè volesse abbracciare tutti noi cinquanta in un amplesso fraterno di quindici minuti. Ci supplicò di far sapere all'Italia che Barcellona aspetta un largo contributo dalle nostre industrie e dall'arte nostra.

E qui mi piace notare che il Cavallotti rispose con un discorso veramente magnifico, un inno, un poema, un osanna davidico al progresso, al lavoro, alla pace che fiorisce tra i popoli forti nel pieno godimento della libertà. Gli spagnoli erano come elettrizzati dall'entusiasmo. Noi contenti come pasque.

Veramente originale, tra gli oratori, era il nostro collega Balero de

Forno, direttore dell'*Expanol*. Sorgeva a un tratto, in mezzo ai banchetti, come punto da una nidiata di vespe, aggrottava i sopraccigli, stendeva un braccio minaccioso, e ci scaraventava in faccia un sacco di complimenti, di cortesie tali da superare lo stesso *alcalde*, ma con tal voce irata, con tale violenza drammatica d'accento, che pareva ci volesse mangiar vivi, dopo averci coperto d'improperi.

— Voi sie e i nostri carissimi ospiti, — gridava, stringendo i pugni, — voi siete i nostri amati fratelli, voi siete il fiore di quella bella Italia che adoriamo col più santo degli entusiasmi. —

E parea dicesse invece:

— Birbanti, canaglia! a momenti la razza latina ve la dò io! —

A un oratore simile, non avremmo potuto contrappore che il solo Baccio Emanuel Maineri.

Povero Baccio! fin da Genova, egli aveva in corpo un discorso che gli andava in suppurazione e non sapeva come liberarsene. Al banchetto del municipio, tra i canti patriottici, le bande municipali, la luminaria,

le acclamazioni del popolo, l'esplosione del Maineri, inebriato d'entusiasmo, era inevitabile. Esplose come un petardo. Che disse veramente? Nessuno lo capì: ma posso giurare che dall'anima sua candida e buona non uscì che un concetto innocente e liberale. Il guaio fu che gli scappò di bocca la parola: *Germania*. Allora i colleghi rumoreggiarono, come a bordo del *Nord America* e l'oratore fu colpito di anatèma e di stupore, senza che gli fosse dato spiegare se avesse imprecato o inneggiato alla Germania.

Lo rividi, nelle tarde ore della notte, errare sconsolato e solo per la *rambla*, come don Chisciotte disgustato della pedestre umanità. Corse voce allora che avesse ricevuto il seguente dispaccio:

— *Ma che ti ho fatto?*

BISMARCK.

Sulla rambla.

La *rambla* è l'anima di Barcellona. È larga come una gran piazza: è lunga come una gran via: è profumata come un giardino: è affollata come una borsa: è varia come un mercato: è ombrosa come una cattedrale: è ornata come un caffè: è piacevole come un teatro: è garrula come un educandato: è voluttuosa come un *harem*: è affascinante come una bisca: è febbrile come il cuore d'un' immensa città. Come via Toledo a Napoli, come la *Galleria* di Milano, come a Torino i Portici di Po, come il monumentale crocevia Villena a Palermo, la *rambla* esercita una forza d'attrazione irresistibile. A qualunque ora si esca, ovunque si volga il passo, sia verso il mare, sia verso le palazzine e le acacie del *Paseo de Gracia*, si finisce sempre e inevitabilmente nella *rambla*. Non rimasi che pochi giorni a Barcellona e già subivo incosciente il fascino della *rambla*: mi saziavo di panorami, ero stufo di spettacoli teatrali,

l'orgia delle cose d'arte mi dava la nausea, ma della *rambla* non mi stancavo mai.

La mattina, per tempissimo, l'operaio va, per così dire, a prendere la sua boccata di *rambla*. Certe volte, tra gruppi di carpentieri, di facchini che leggono i giornali, fumando l'eterno *cigarrito*, si vedono

decine e decine d'imbianchini, che portano attorno il pennello sull'asta con la stessa gravità con cui uno svizzero pontificio reggerebbe la pittoresca alabarda.

La *rambla*, in quell'ora mattinale, è odorosa come lo spogliatoio d'una etéra di buona razza. La

parte centrale, occupata dal mercato dei fiori, è tutto un gentil poema di tinte delicate e di soavi profumi. Elianti, ninfee, convolvoli, iridi, ciclamini, alcee rosee, spigonardo, primule, orchidee, campanule s'intrecciano, alla mite ombra dei platani, con le fronde smerlettate delle conifere e delle felci arboree. Erasmo Darwin potrebbe cantare sulla *rambla* i suoi *Amori delle piante*.

. . . . . il vergin Fiordaliso
secretamente sospirando langue.
Ma della Rosa il giovine marito,
in sua bellezza rigoglioso, oh quante
bee voluttà da la vermiglia tinta
ond' ella adorna, vergognando, il volto.
Le innamorate Madreselve intanto
s' incon'rano, s' abbracciano, s' annodano
con caldi amplessi...

I banchi artistici, di marmo e di ferro fuso, tra un platano e l'altro, paiono altari sacri alla dea Flora: e le sacerdotesse, snelle, fresche,

sorridenti, chiuse attillate in abiti semplici e di forma elegante, col grembiule candido come i loro gigli, par che chiamino gli avventori a

furia di sorrisi e d'occhiate: e ogni contratto prende così l'intonazione d'un idilio floreale di Teocrito.

Marte, reduce dalla piazza d'armi, fa una corte assidua, spietata a Flora e si ferma lungamente a contemplare, a studiare i vasi e i mazzolini, come se fossero composti di piante... topografiche.

Il mercato dei fiori è così frequentato, tutti i giorni, da far nascere il sospetto che le signore catalane amino lo stufatino coi giacinti anzichè con le patate, e preferiscano un'insalatina di viole mammole a quella di barbabietole e fagiolini verdi.

Amano anche con passione gli uccelli e infatti, accanto ai fiori, vi è un mercato di canarini, di fringuelli, di passerotti, di cingallegre e di merli. In mezzo a quell'innocente e garrula mercanzia, ch'empieva l'aere di trilli giocondi, vidi un cantastorie con un tabellone, il quale, tra il pispiglio grazioso dei canarj, narrava con voce assai cupa il *fatto vero successo* del *terribile feroce assassino* che con barbarie inaudita trucidava di *sua propria scellerata mano* un'innocente famiglia. Mentre ne facevo la macchietta, egli proseguiva la sua narrazione sangui-

naria, degna d'Ulisse Barbieri, pur tenendomi d'occhio. Poi, quando s'accorse che avevo finito, interruppe gli assassinii, sporgendo la mano e dicendomi, con grande stupore del suo pubblico di serve a spasso:

— *Caballero: se puede mirar?*

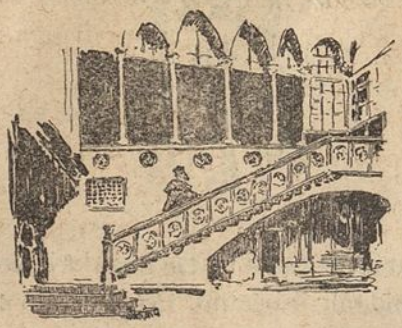
Gli porsi il ritrattino ch'egli esaminò con viva compiacenza, poi me lo rese, esclamando: *bueno*. E proseguì:

— .... e fu consegnato finalmente nelle mani del carnefice, onde pagare il fio di tanta iniquità.

La cattedrale.

Mentre andavo in traccia della cattedrale, mi trovai dinanzi a un magnifico portale del quattrocento sormontato da un bassorilievo rappresentante san Giorgio, fiancheggiato da fregi e gugliette di quel gotico che gli spagnoli, con efficace e giusta figura retorica, chiamano *gotico fiorito*. Entrai nel *patio* e ri-

masi dolcemente sbalordito. Mi pareva d'essere a Venezia, dinanzi a quel gioiello architettonico che è la *Cà d'oro*. Un avvocato in toga saliva la superba scalinata e capii che mi trovavo nel *patio* della *Audencia*. Gli archi ogivali, alti, slanciati, eran sorretti da colonnine non più grosse



d'un tubo di grondaia: anzi i due archi d'angolo, non so se per accidente o per artifizio, eran privi di colonna, di un sostegno qualsiasi e si reggevano da sè. Sotto quella loggia, per purezza di stile, per eleganza di linee meravigliosa, vidi la cappella sacrata a san Giorgio, con una piccola facciata di così squisito lavoro, che sembrava, non già scultura, ma paziente industria di finissimo cesello.

In verità mi pareva che l'*Audiencia* avesse esaurito gran parte del mio entusiasmo per le splendide anticaglie, quando mi avviai verso la cattedrale, seguendo una vecchia signora, di aspetto devoto ma terribilmente arcigno, la quale, con proporzioni di pachiderme e mosse di palmipede, stringendo fra le mani un vero messale, m'impediva di contemplare una figurina flessuosa e snella che la precedeva, tenendo anch'ella in mano un libro di preghiere, edizioncina elegante, quasi profana, degna piuttosto dell'*Arte amatoria* d'Ovidio.

La signorina, seguìta da quella balena che pur dev'essere, mi fi-

guro, una santa donna, sparì per un portone ornato di due magnifiche spalliere di mendicanti assai più sudici del vero. Entrai arditamente anch'io, ma invece di seguire la gentile visione, rimasi là a bocca spalancata, come un beota, quasi oppresso dalla grandiosità monumentale della scena.

Non ricordo d'avere provato sensazione eguale che penetrando, la prima volta, nell'augusto camposanto pisano.

Compresi in quel chiostro l'esclamazione di Cesare Pascarella che in un ricordo indiano compendiava lo scoppio dell'entusiasmo:

— È come un tempio di Benares!

Il chiostro, rettangolare, è formato da immense arcate ogivali di

pietra gialliccia, rugginosa, come i macigni dell'anfiteatro Flavio. Gli archi a sesto acuto sono sorretti da pilastri enormi che insieme presentano lo spettacolo della solidità che sfida i secoli e della più elegante leggerezza dell'arte, poichè paion formati da un fascio di colonnine lunghe, esili, come canne di bambù, con capitelli finamente lavorati, ove, tra il fogliame, è una danza macabra di santi, di mostri, di satiri, di crociati, di chimere: uno strano miscuglio di leggende cristiane e mitologiche. A ogni arcata corrisponde una cappella, chiusa da uno di quei maravigliosi cancelli di ferro battuto, che si vedono soltanto a Siena o a Venezia. Nelle cappelle, antichi trittici del Quattrocento, con quelle figure piene di sentimento ingenuo e di verità che campeggiano nel fondo simpatico d'oro vecchio, con un disegno corretto come nelle tavole del Perugino, con un sugo di colore potentissimo come nelle visioni neo-cristiane di Domenico Morelli.

Sopra un sarcofago, la statua rigida d'un vescovo del Trecento, chiusa in pluviale istoriato, dorme il sonno eterno: sopra un altro, giace, ancora beffarda, quella di Mossen Borra, il buffone, il Triboulet d'Alfonso V d'Aragona.

E nello spazio scoperto, ove a Pisa verdeggiano malinconiche le zolle che i crociati portarono dalla Palestina, nel chiostro di Barcellona, invece, si spampana al sole una vegetazione tropicale di piante ombrellifere, di lactanie, di yucche, di palmizi, d'araucarie, qual dev'essere il giardino pensile d'un *rajà* sulle rive del Gange: una fontanella medio-evale, di forma ottagona, come quella di Nicola Pisano davanti al castello del Comune di Perugia, una bella fontana coperta di muschi e di licheni, con la patina dei bronzi corinzi, mormora in mezzo ai fiori più delicati, all'ombra di gigantesche magnolie.

Dai cornicioni ornati si aggettano fieramente mostri singolari, con le fauci spalancate: e il fianco dell'insigne cattedrale s'erge poderoso al cielo, superbo ne' suoi fregi gotici, saldo come una cittadella della fede cattolica.

Entrai con reverenza nella cattedrale, l'animo sopraffatto da quella mistica penombra, solcata da raggi polverosi e iridati dai riflessi cromatici delle finestre chiuse con gli stupendi vetri colorati della Rinascenza.

Ero talmente lunge da ogni idea profana che non mi fermai neppure

a osservare certe devote civettuole che stavan lì comodamente sedute,

non tanto, mi parve, per pregare, come piuttosto per godere il fresco.

Assorbito dapprima nel minuto esame del coro, de' suoi preziosi intagli, degli stemmi dipinti nel 1519 per la prima assemblea dei cavalieri del toson d'oro, indi mi arrestai, col naso in su, a guardare estatico i grandi lampadari gotici: quando mi accorsi che un prete mi squadrava di traverso perchè, nella foga dell'orgia artistica, voltavo irriverente le spalle al venerando altare di sant'Eulalia. Siccome non amo urtare le convinzioni religiose di un prete in casa sua, mi voltai e, visto in quella semi-oscurità un inginocchiatoio, pensai di salvare le apparenze con una rapida genuflessione.

Ma l'inginocchiatoio si piegò sotto il peso del mio individuo e... mandò un urlo di spavento.

Quell'inginocchiatoio era la vecchia signora che stava pregando sant'Eulalia.

Le chiesi umilmente perdono in varie lingue, anche in latino, e mentre mi allontanavo tutto confuso, vidi la giovane che, seduta sopra una sedia, frenava a stento un riso convulso.

Tornai, molto umiliato nel chiostro, ove trovai un pretone ancor giovane e robusto, che fumava la sua brava sigaretta, davanti alla cappella di santa Tecla, con la tranquillità di un buontempone al caffè.

Nella penisola iberica tutti fumano e si fuma in qualsiasi luogo, dal casotto del portinaio all'anticamera del re.

Le sigarette costano poco più di un centesimo e non v'è disperato che non ne abbia una buona provvista in saccoccia. Anche i mendicanti fumano dal mattino alla sera, e ho visto degli straccioni con una sigaretta in bocca e un'altra sull'orecchio, come la penna degli scrivani, per averla più prontamente a tiro di mano, appena consumata quella che stanno fumando.

Il barbiere vi dà un'insaponata al mento, poi rotola una sigaretta, l'accende con flemma, e nel radere la barba, spesso vi accieca con una pioggerella di cenere. Al caffè, alla trattoria, il cameriere serve con la sigaretta tra i denti: e sembra un gran signore che distribuisca la zuppa ai poveri, nelle cucine economiche, per filantropia e carità.

Da principio, non conoscendo l'uso del paese, la cosa mi fece senso. Stavo seduto al *Caffè Colon* e il cameriere, dopo avermi portato una bistecca, si appoggiò alla tavola vicina, fumando come una vaporiera in partenza. Globi di fumo bluastro mi circondavano la testa come una nube d'incenso. Allora, mi rivolsi a lui gentilmente e gli dissi:

— Scusi: le disturba forse ch'io mangi, mentre lei fuma?

— Oh no! — mi rispose bonariamente: — faccia pure.

Volli provare se fosse lecito fumare anche nell'interno delle chiese. Entrai, verso il tocco, nella basilica di *Santa Maria del Mar*, mi accostai devotamente all'altar maggiore e accesi una sigaretta. Fumai per dieci minuti e nessuno mi disse niente.

È vero che non c'era un'anima.

Dalla cappella di santa Tecla, il pretone rubizzo passò a fumare nella cappella dei santi Cosma e Damiano: allora, gli chiesi del fuoco e attaccai discorso. Era un prete di manica larga.

— Vi piace Barcellona? — mi chiese.

— Oh, tanto.

E lui, strizzando l'occhio:

— Belle donnine? dite la verità.

Allora, gli raccontai ridendo il buffo episodio d'un momento prima. Egli ne rise fino alle lagrime, esclamando:

— Ah, quella vecchia, me la figuro!...

Poi, abbassando un po' la voce, mi chiese:

— E vi piace... la cicca?

— No: — risposi stupito — non ho ciccato mai.

Egli mi guardò sorpreso assai e ripetè:

— Non vi piace la cic a?!

— Ma no! è una porcheria.

E l'equivoco sarebbe durato un pezzo, se tosto non avessi capito dal senso che cicca in ispagnolo (*chica*) significa ragazza.

Proprio in quel punto, la cicca (poichè cicca va) escì dalla cattedrale. Era sola. La *duegna* evidentemente era tuttavia in colloquio con quella egregia e benemerita martire ch'è santa Eulalia.

Nel passarmi accanto, la cicca, chinati gli occhi, abbozzò un sorriso tra il provocante e il canzonatorio, mentre il prete mi chiedeva:

— Volete visitare il palazzo dell'*Obispo?*

— Grazie... più tardi... ho da fare.

Il prete fece il risolino dell'uomo che ha capito e andò a fumare una terza sigaretta nella cappella di san Sebastiano.

A poco a poco, affumicava tutto il martirologio.

Piano piano, tenni dietro alla ragazza che, attraversata la calle Fer-

nando, mi guidò all'inevitabile *rambla*. Poi si fermò un momento, guardò in su e in giù, e finalmente entrò in un portone decorato da una quantità di insegne che annuncia-

vano l'esercizio d'un *parrucchiere per signore*. Un cartellone gigantesco sopra l'ingresso diceva: *Si pettinano le signore*. E infatti, sopra il bugigattolo del portiere, si scorgeva una gran finestra che dava luce al parrucchiere delle dame, il quale appunto stava ravviando la prolissa capigliatura d'una donnina molto piacevole.

— Ho capito! — pensai — ella va a farsi *peluquare*.

Mi posi intanto a far lo schizzo della bottega di quel *peluquero* di nuovo genere, ma da nessuna parte vidi sbucare il profilo maliziosetto della ragazza, ch'era salita svelta, rapida, senza rumore, come una gatta.

Indi, passeggiai su e giù per la *rambla*; infine, punto dalla curiosità, mi posi a sedere, proprio di fronte al *peluquero*, sopra una di quelle sedie di ferro che si affittano per due soldi ai fannulloni, a scopo di beneficenza. Quelle sedie sono il *Fomento* dell'ozio nazionale.

Il *peluquero*, in quel momento, aveva messo le dotte mani sopra

una ragazza di tipo mongolico che non aveva niente di comune con la cieca della cattedrale.

— Forse — pensai — a quest'ora è già pettinata e l'ho perduta di vista.

Stavo per andarmene, quando per la scaletta, debolmente illuminata, vidi scendere lentamente un'ombra muliébre, in cui tosto riconobbi la *silhouette* della mia sconosciuta.

Escì dal portone, sostò mezzo minuto, poi salì sul *tram* di Barcelloneta e... non la rividi mai più.

Ma in quel mezzo minuto, avevo guardato attentamente la sua testolina.

Ella era... spettinatissima.

Teatri, spettacoli et cætera.

Se le notti, a Barcellona, fossero state di ventiquattr'ore, non ce ne saremmo neppure accorti. Chiuso

appena il banchetto, ci si aprivano tutti i teatri, tutti i *cafés chantants:* soltanto la porta dell'albergo non s'apriva che all'alba.

Non senza curiosità, andammo al *Teatro Ribas*, per vedere e udire uno degli artisti migliori dell' arte drammatica, il Salvini della Spagna, ossia don Antonio Vico.

È un pezzo d'uomo che, sopra un paio di spalle erculee, ha una testa intelligente, risoluta, che non manca di nobiltà.

Si rappresentava un dramma di Echegaray: *De mala raza*, che somiglia molto alla *Dote* del Dominici: somiglia al punto da ricordarmi un aneddoto teatrale di data recentissima.

Sopra uno dei principali teatri dell'alta Italia si rappresentava un'opera nuova d'un giovanissimo maestro, pieno di sapere e d'ingegno, se non d'originalità.

L'opera non era cattiva: anzi, tutt'altro; ma i pezzi più applauditi rammentavano appunto le frasi migliori del *Rigoletto*, dell' *Ernani*, dell' *Aida*...

Son casi che si danno.

Finita l'opera, il maestro si avvicinò a un critico vecchio quanto autorevole e gli chiese timidamente:

— Le è piaciuta?

— Molto. È un'opera bellissima. Peccato che quel Verdi vi abbia saccheggiato da capo a fondo.

Don Antonio Vico è un artista di merito e d'acuta intuizione, ma il suo metodo è quello preciso dei nostri primi attori di vent'anni fa, quando le platee fremevano col *Gobbo o i morti parlano* o con *Giosuè il guardacoste*. Quanto ai compagni del Vico, uomini e donne, appena sarebbero tollerati in una società di filodrammatici. Con tutto ciò, applaudimmo furiosamente a ogni scena, sia per cortesia, sia per vanità, affinchè il pubblico credesse che capivamo tutto, dalla prima parola fino all'ultima.

Ma in verità, molto più ci spassammo al *Teatro delle novità*, ove la compagnia italiana d'operette, con tutto che si chiami Tomba, farebbe risuscitare i morti.

Il Marchetti, insuperabile nella

truccatura, pariginamente comico nel *couplet*, è l'idolo del pubblico

delle *Novedades*: e la simpatia deriva altresì da una ragione curiosa: cioè dal somigliare egli, fuor del teatro, al tipo del *torero*. Se portasse più barba, avrebbe meno applausi.

Il *Teatro delle novità* è il modello del teatro estivo. È coperto, ma aperto. L'aria circola, entra liberamente da ogni parte. Ogni posto è numerato, dalla platea alla piccionaia, e tutto è disposto in modo che si può accedere al proprio posto, a sipario alzato, senza disturbare nessuno. Cinquemila persone stanno comodamente sedute. Tra un atto e l'altro, escono tutti, da venti porte, sì che il teatro resta vuoto in un attimo: il pubblico si rovescia in un giardino ove, nella nostra serata di gala, una banda militare

suonava negli intermezzi. Tra i sonatori, ho scelto questo tipo per la forma singolare dello strumento che, tra il fosco e il chiaro, pareva una pipa gigantesca.

Le brune e forti catalane, con occhi a perforatrice, siedono allora nell'ombra discreta dei boschetti di *piper angustifolium*, e certe volte il second'atto di *Donna Juanita* più

divertente e più boccaccesco non è precisamente quello del palcoscenico.

Ma lo spettacolo più originale, più attraente per noi fu al teatro indigeno, al teatro spagnolo, al teatro della *Zarzuela*.

La *Zarzuela* è un'operetta leggera: la più leggera delle operette. Ma non fu la *Zarzuela* quel che maggiormente ci piacque. La primaria artista, donna Antonia Garcia,

ebbe il gentile pensiero di farci gustare le canzoni tradizionali della musa popolare, dell'Euterpe catalana. Donna Antonia Garcia suscita in Barcellona il fanatismo della Judic a Parigi, alla quale, se non nella perizia delle modulazion delicate,

somiglia almeno nel fisico. Ella comparve in un abito di broccato col velo di merletto spagnolo che le scendeva sulle spalle opime e, con grazia straordinaria, cantò quelle canzoncine che son tutto un gorgheggio continuo, ove si mischia l'amore, l'ira, la passione, la voluttà, il sarcasmo.

Gli spagnoli applaudivano come matti, e noi più di loro.

Fu in tale occasione che vidi per la prima volta gli spettatori, nel calore dell'entusiasmo lirico, scagliare il cappello sul palcoscenico. È uno slancio cavalleresco che in fondo non costa nulla, poichè i servi di scena, con abilità di giocoliere, tosto rimandano il *sombrero* al relativo proprietario.

Tegamini osservò con profonda filosofia:

— Per buttare il cappello bisogna proprio aver perduto la testa.

Dopo lo spettacolo, che comincia alle nove e finisce passata la mezzanotte, si torna invariabilmente alla *rambla* che, malgrado l'ora tardissima, è più animata che mai.

Sotto la luce elettrica, che sfavilla tra il fogliame, passano profili di donna a dirittura incendiari. Dopo le undici anche alla minutaglia del *demi-monde* è concesso d'invadere la *rambla* e il genere equivoco profitta largamente del notturno permesso.

Certe volte, nell'ombra proiettata dai fusti dei platani e dei chioschi de' giornali, si scorge un profilo

nero, seducente, disegnarsi in linee d'eleganza ideale, come le *silhouettes* del Robida nella *Vie parisienne*, ma reso ancora più attraente dalla *veleta*, dall'insieme caratteristico dell'acconciatura spagnola.

Sui divani di cuoio cordovano del suntuoso *Caffè del liceo*, certe volte si vede, a quella tarda ora, un vi-

sino pallido, quasi ascetico, ch'è seminascosto sotto un velo monastico.

Ma quella ragazza, che sta centellinando una *granizado* di limone, non ha fatto voti di povertà nè di castità: ella non appartiene a nessuna congregazione, non è stata mai sottomessa a un' ordine: anzi, va in cerca precisamente del contrario.

Ahimè! la *rambla* è sempre una via diritta, è vero, ma non è più, a quell' ora insolita, il retto sentiero della virtù.

E per quanto io non sia nè puritano, nè spigolistro, pur notai con

soddisfazione che qualche prete di buon conto, col cappellone alla don Basilio, andava esplorando, a quell' ore piccine, la *rambla*, certo col pio desiderio di richiamare all' osservanza della morale qualche colomba traviata, qualche pecorella smarrita.

La *Zarzuela* finisce all' una dopo la mezzanotte, ma non son finite le *Zarzuele*. I nottambuli, i cavalieri del chiaro di luna si rifugiano in lieti ritrovi che sono un *quid medium* tra il *café chantant* e il *club*.

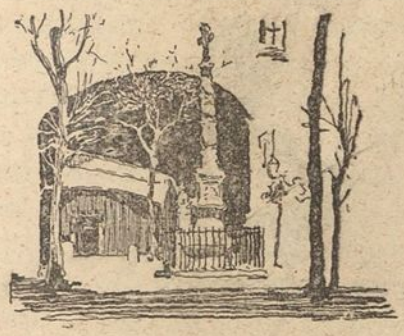
Ivi, sopra un palcoscenico in miniatura, appaiono le provocanti andaluse, dai capelli d' ebano, discinte e scultorie come le statuine pagane

di Tanagra, e al suono delle *bandurrie*, dei liuti, e al cadenzato batter delle mani, danzano lente e voluttuose come le almee nelle sale moresche.

Poi, siedono in cerchio, intuonando soavi cantilene che paiono le odi erotiche d'Orazio sposate al canto fermo.

Di *zarzuela* in *zarzuela*, ci avviammo verso l' albergo a un' ora inverosimile, pieni di buonumore e

leggermente presi dal *Jerez* e dal *Manzanilla*, quando ci trovammo d'improvviso davanti al *patio* dell'ospizio della croce. Il chiarore del plenilunio scendeva blando sui muri, sul terreno, sulle acacie come una nevicata.



Ci arrestammo a gustare l'effetto di luce, penetrati da un senso improvviso di malinconia, quando udimmo la voce gutturale e queruia del *sereno*, che gridava:

— Sono le quattro e il tempo è buono.

— Le quattro!

Per un'idea bizzarra, avvicinammo il *sereno* per dirgli:

— Due *pesetas* per voi, se avete la bontà di gridare un'ora più ragionevole.

Il *sereno* intascò le due *pesetas* e chiese:

— Che ora volete, *caballeros*?

— La mezzanotte.

E allora egli, allontanandosi, cominciò a vociferare:

— Sono le dodici e il tempo...

S'arrestò, si volse e domandò:

— Che tempo desiderate?

— Tempo perso. —

In viaggio per Madrid.

Lasciammo Barcellona con quel senso di rimpianto che devono avere provato i soldati d'Annibale nel rinunciare alle delizie di Capua.

Il treno diretto, in ventidue ore, ci avrebbe portato a Madrid. Eravamo in otto dentro un ammezzato di prima classe e tutti volevan godere il *paesaggio*, così che ci toccavano tre quarti di finestrino a testa. Passavano come fantasmi le creste singolari del Monserrat, frastagli rocciosi che, nell'ora del vespero, pareano una lunga sfilarata di giganteschi monaci incappucciati, o piuttosto la processione de' dannati danteschi in cappe di piombo, disegnati da Gustavo Doré. Fuggivano allo sguardo le vetuste città aragonesi, cinte di torri e nidificate sugli altipiani di basalto.

A ogni fermata, per breve che fosse, scendeva dall'ultimo vagone

un paio di gendarmi (*guardia civil*) in completo assetto di campagna, i quali passavano in rivista il convoglio. Non potevamo supporre di essere l'oggetto della sorveglianza loro e non sapevamo come spiegar la faccenda: più tardi soltanto fum-

mo informati che ogni treno ha i suoi gendarmi, poichè già s'è dato il caso piuttosto buffo d'un convoglio arrestato da una banda di malandrini.

Teja, costretto a trascinare per la Spagna una valigia della portata di vari quintali, alta un metro e larga due, si abbandonava alla seguente riflessione:

— Se un ladro mi svaligiasse, oh come... lo compiangerei!

Gli ammezzati di prima classe, invece di otto come nelle nostre ferrovie, sono capaci di dieci posti. Nel punto mediano dei sedili, in luogo dei braccioli, c'è una specie di nicchione, in cui un viaggiatore può sedere come un canonico in coro. A Saragozza, fummo al completo, poichè salirono marito e moglie, pestando i piedi a tutti quanti e deponendo placidamente i loro bagagli sui nostri ginocchi. Il marito si pose a sedere in una delle nicchie.

Aveva, come vedete, l'aspetto d'un sergente della disciolta guardia civica, d'uno di quei falsi militari che amano precedere le bande dei reggimenti, impugnando l'ombrello come una sciabola. Una benda nera, legata in tralice sulla fronte, gli nascondeva l'occhio sinistro. Non proteggeva una gloriosa cicatrice, ma una semplice granulazione o congiuntivite che fosse.

La moglie non era giovanissima,

no: ma aveva un tipo interessante: una donna, come si suol dire, tra gli *enta* e gli *anta*.

Sul principio, ella stava sulle sue, molto accigliata: ma poi, sentendoci parlare italiano, si pose in ascolto, per quanto si scorgesse che non capiva un'acca: a ogni modo, il suo viso severo parve ammansito, rasserenato e quando alcun di noi dava fuori una risata, quasi per consenso sorrideva anche lei.

Il marito invece (era un marito o uno zio?) rimase taciturno, serio e immobile sempre, con la gravità d'un bonzo giapponese.

Quel che sia successo non so, fatto sta che, presso la stazione di Sigüenza, mi avvidi che un collega faceva l'asino e la signora aveva gli occhi languidi.

Il marito, con quella benda nera, naturalmente era costretto a chiudere un occhio.

Intanto il treno, sbuffando sull'erta della *sierra*, entrava nella Castiglia e il paesaggio si faceva orridamente magnifico. Sotto i nostri occhi ora si spalancavano gli abissi, le cupe voragini, da cui saliva il sordo fragore d'una cascata d'acque: ora il treno s'aggirava in gole strettissime di roccie tagliate a picco, in forma di pinnacoli, quasi ruine d'una immane cattedrale gotica: ora le montagne aspre e selvaggie s'allargavano a cerchio come il cratere d'un vulcano spento: ora nel cielo si profilavano enormi macigni rossastri, che la natura aveva disposto in regolari forme architettoniche, simulando le torri e gli spalti d'un formidabile castello, il castello del vecchio Silva... Stendere: ora l'occhio si smarriva in una sconsolata e irta valle di Giosafat che non finiva mai...

Quella serie di scene spettacolose ci teneva inchiodati ai finestrini, strappandoci ogni tanto un grido di stupore e di ammirazione. Il solo Pascarella, ben raggomitolato in un

cantuccio, dormiva come un giurato durante la lettura dei documenti.

È in questa posizione ch'egli ha russato tutte le bellezze naturali della vecchia Castiglia.

A una piccola stazione, nella provincia di Guadalajara, un collega lo scosse dicendogli:

— Guarda il naso di quel telegrafista: potresti disegnarlo, perdinci!

Al che rispose con suprema indifferenza:

— Ne ho visto uno simile a Benares.

E si riaddormentò.

La puerta del sol.

La stazione di Madrid era gremita d'una folla incredibile. Il convoglio andava lentamente avvicinandosi alla gran tettoia e noi dai finestrini si guardava, quasi con un senso di sgomento, quella calca enorme, che aspettava il momento di darci il benvenuto, di scambiare l'amplesso fraterno.

Cinquemila fratelli da abbracciare! Pazienza, le sorelle.

L'accoglienza non si può descrivere. Si era talmente commossi e turbati che il fulvo Barzilai abbracciò teneramente un signore d'aspetto autorevole, pur tenendo in mano due valigie, quasi gliele volesse caricare sulle spalle.

A Madrid come a Barcellona, fummo portati a braccia su magnifici landò, che s'avviarono per i viali del Prado, ornati di bandiere a trofeo, con targhe su cui leggevansi i titoli dei periodici italiani, compreso il *Pupazzetto*. E qui, o

lettori dell'anima mia, devo confessare che, per quanto tempo rimasi a Madrid, non ebbi il piacere mai, nè sulle targhe, nè sugli inviti, nè sui giornali, di vedere rispettata la ortografia del *Pupazzetto*. Ecco in quanti e diversi modi me lo acconciarono:

Il Papazzete
Il Pupazzate
Il Popparetto
Il Pappaceto.

E in ultimo, nel diploma che mi creava socio onorario del *Fomento de las artes*, fu battezzato definitivamente così:

Il Paparretto.

Compagno in tale iattura ebbi il povero *Camillo*, che fu così variamente indicato:

Disegnatore del *Pischietto* — del *Tischietto* — del *Frichetto* — del *Prachetto* — e del *Piscetto.*

Del resto, a dispetto della nostra celebrità circondariale, spesso nelle gazzette i nostri nomi illustri apparivano talmente alterati, da non riconoscerli più.

L'ottimo Giuseppe Caprin, direttore dell'*Indipendente* di Trieste, una mattina mi mostrò un fascio di giornali, dicendomi:

— Sai come mi chiamano? *Josè Capisce.*

— Puoi dirti fortunato. Ben più crudele è il caso dell'avvocato Giuseppe Boeri che è diventato *Josè Rocri*, vale a dire un Josè che non si Capisce più.

Appena ripuliti, escimmo alla spicciolata dall'*Albergo di Russia* e quasi per tacito convegno, in capo a un'ora, ci trovammo riuniti alla *Puerta del Sol.*

Ciò che a Barcellona è *rambla*, a Madrid è *Puerta del sol.*

Di quanti hanno scritto su Madrid, nessuno ha tralasciato di far sapere che la *Puerta del sol* è il cuore della città, a cui fa capo, per quattro linee di *tram*, il flusso e riflusso della circolazione del sangue: e io mi guarderò bene dallo sciupare questa bella imagine di flebotomo veterinario.

In sostanza è una gran piazza, di forma esagonale allungata, con edifizi puliti, di stile moderno, con magnifici negozi e stupendi caffè. Nel centro della piazza, sorge una fontana, il cui ampio bacino è un circolo perfetto. Nè le facciate dei palazzi, nè la fontana hanno quel grandioso carattere d'arte e di magnificenza che, per citare un esempio, fa di piazza Navona una delle più belle piazze del mondo. Tutto il fascino della *Puerta del sol* è nella vita, nel movimento, nell'animazione, in quell'insieme di modernità effervescente, in cui ognuno nel punto stesso è spettatore e protagonista.

Non dirò col De Amicis che sui marciapiedi possano passare cinque carrozze di fronte, ma via!.... poco ci manca. Ogni marciapiede è un vero caleidoscopio. Chi vuole scansar la fatica di visitare Madrid, si ferma sul marciapiede e Madrid gli passa sotto gli occhi.

C'è un' infinità di gente che passa l'intera sua vita alla *Puerta del sol*.

Quest'uomo-*réclame* per esempio vive all'aperto, in piazza, seduto sulla stessa colonnina da quaran-

t'anni in qua. Da quel punto egli ha visto passare le mode, i governi, le scuole letterarie, il regime assoluto, la monarchia costituzionale, la repubblica, impassibile come la statua di Giove Olimpico. La notte, al cessare delle sue funzioni, egli si ritira in una bottega oscura, affumicata, angusta, o piuttosto in una cantina sotto il livello del suolo, la cui porta è uno spiraglio per cui vaporano forti emanazioni d'aglio, d'olio fritto e di cipolle. Il buon uomo siede laggiù come affranto dalle fatiche del lavoro e mormora:

— Ah, finalmente... qui si respira!

Presso ogni linea di *tram* c'è una acquaiola, con un mastello per la sciacquatura dei bicchieri, un'anfora per l'acqua fresca, un barilotto per l'acqua da rinfrescare, e una specie di tabernacolo di latta che contiene certe tavolette di bianco d'ovo, zucchero e pasta di mandorle, che si squagliano nell'acqua e le danno un sapore dolciastro, che sta fra l'orzata e il prodotto farmaceutico.

L'acqua è fresca e l'*aguadora* no.

Per solito, è una vecchia grinzosa, che con naso porporino rivela il segreto e profondo disprezzo per la sua mercanzia.

Non meno vecchie e non meno grinzose sono le venditrici di giornali: eppure, in venti passi, ne ho incontrato tre incinte: e ho scelto la più bella, per disegnarne, come

qui vedete, il fedele ritratto. U

collega madrileno ne ha riconosciuto le sembianze e mi ha detto che si chiama Pedra la *chata* (la camusa) e che suo marito è usciere al ministero delle finanze. Francamente non capisco perchè un uomo di tanto coraggio non sia già per lo meno ministro della guerra.

Giovani molto e carine assai sono le fioraie ambulanti che vanno at-

torno recando, in bei vasetti di maiolica, i lunghi steli fioriti di nardo, che tramandano un profumo acuto inebriante come le gardenie. I più giovani tra i *periodistas* italiani, nelle prime dodici ore, sfarfalleggiavano continuamente attorno alle simpatiche fioraie, a cominciare dal Lupinacci, che, accumulando nardo su nardo, aveva all'occhiello tutta un' esposizione botanica.

— Bada! — gli disse il Treves: — tanto va la gatta al... nardo che vi lascia lo zampino.

La *Puerta del sol* è più bella assai quando il sole non c'è più. Allora, sotto la tenue luce dorata del gas o sotto il raggio lunare delle lampade elettriche, appaiono visioni soavi e misteriose, che paiono d' un' altra epoca, e al cui cospetto l'uomo deplora

amaramente di non essere un troviero, col farsetto di broccato e la penna d' airone sul tocco di velluto.

Passano, movendo i fianchi flessuosi con indolenza orientale, ragazze

quindicenni, che guardano lungamente con l'intensità dei neri occhi profondi. I caffè si vanno popolando

di donnine solitarie in cerca d'una cena e d'un'anima gemella.

Il curioso è che, nei primari caffè, accanto all'avventuriera elegante, al bellimbusto profumato, al brillante ufficialetto, si vede, tranquillamente seduto, un villanzone in

maniche di camicia, col berretto alla catalana, e con espressione tale di menimpipo che non l'avrebbe neanche un grande di Spagna.

Sul marciapiede, ronza continuamente, arguto e bieco il *rata*, il borsaiolo, con la giacca alla brava, il berretto sulle ventitrè, e la *navaja* affilata in fondo alla saccoccia.

Ma il severo *guardia civil*, con le mani incrociate sul dorso, non perde mai di vista quel triste pa-

rassita, che s'adatta a sfruttare male femmine, come il *souteneur* di Parigi.

Le popolane, con nidiate di bimbi, dormono tranquillamente a ciel sereno, in quelle notti limpide e stel-

late, sullo scalino d'un palazzo o d'una chiesa: dormono con la pace filosofica, innocente, inalterabile di chi non ha rendita turca, nè terreni esposti alla grandine, nè popoli da governare, nè religioni da discutere.

Il rastro.

È il gran bazar della plebe, la borsa dei disperati, la bolgia della miseria, il crogiolo immenso dei rimasugli sociali. È una strada larghissima che discende ripidamente a valle, fiancheggiata da vecchie casipole, occupata in lungo e in largo da tende lacere, da cadenti baracche come l'accampamento di cento tribù di zingari. Tutto si trova nel *rastro:* lo scialle fiorato della *cantaora* e la dalmatica del diacono; il fucile brigantesco e la giubba rabescata dell'ussero di Maria Cristina; l'armatura dei capitani di Carlo V e le sciabole arabe dei seguaci di Ramiro II; il trombone del carlista e lo stocco dell'insorto federale.... Il *rastro* è la cloaca massima della storia spagnola.

In mezzo a quel pandemonio di rottami e di cianfrusaglie, mi posi

a disegnare questo tipo di straccarolo che stava fumando sopra un vecchio baule. Egli se ne avvide, ma invece d'inquietarsi (come spesso mi avviene) mantenne la posa in perfetta immobilità. Alle mie spalle tosto si formò un codazzo enorme di gente: uomini, donne, ragazzi, d'ogni tipo e d'ogni età. Non saprei dire da che arguissero la mia nazionalità, fatto sta che una rigattiera piuttosto carina mi domandò:

— Siete *pintor* italiano?

Risposi di sì e allora fu come una esplosione di cordialità: mi portarono una.... due.... tre sedie e anche dei cuscini e vollero farmi sedere comodamente lì, in mezzo alla via. Dico la verità; allora soltanto, tra quella gente semplice, buona, ignorante, mi convinsi che le simpatie straordinarie dimostrate ai *periodistas* non erano dettate da convenienze politiche del momento, da interessi diplomatici, ma sgorgavano dal sentimento intimo del popolo.

Il ritratto procedeva benino, oso dirlo: gli occhi dei curiosi seguivano ogni tratto di lapis, e udivo dire alle mie spalle:

— Adesso fa le mani... ora disegna le scarpe... guarda il cappello!...

Quando ebbi finito, una donna, ridendo come una matta, mi strappò il cartoncino dalle mani, e andò via gridando:

— Allegria! allegria!

La folla si precipitò dietro a lei: il cartoncino rapidamente circolò di mano in mano, di banco in banco, di baracca in baracca: fece il giro completo del *rastro*, sollevando sul suo passaggio, come una parola d'ordine, il grido:

— Allegria, allegria!

Io, mezzo intontito, non ci capivo un corno. Fu il mio modello che mi diede la spiegazione dell'enigma. Quello straccione era uno dei tipi più grotteschi e popolari del

rastro e portava il nomignolo giocondo di *Alegria*.

Poi, la folla rifluì attorno a me e tutti volevano servirmi da modello: ero nell'imbarazzo della scelta.

Cominciai col fare questa donnina, di tipo ebraico; la quale s'af-

fannava a tenere immobile il suo bimbo, che mi guardava con gli occhietti mezzo spaventati, quasi temessel' innesto del vaiolo.

Poi si fece innanzi questo birichino, col suo viso intelligente e canzonatorio, il quale volle apporre la sua brava firma alla macchietta: *Manuel Cojo*, *zapatero de viejo*, ossia ciabattino.

Indi, si presentò un salumaio, con un grembiule nero e con certe braghesse di fustagno che gli davano, come vedete, l'aspetto d'un armaiolo di Toledo del secolo XVI.

Insomma, rimasi lì tre ore sane, facendo più di venti disegni, come una macchina di fotografia istantanea e quando finalmente, non potendone più, rintascai la matita, mi abbracciarono, mi baciarono, mi trascinarono all'osteria e, sissignori, mi ubbriacarono.

Notti madrilene.

Le cortesie, le premure dei giornalisti spagnoli verso di noi non son cosa che si possa esprimere a parole. Da una luce all'altra, ci stavano sempre attorno, spiando quas

i nostri desiderii per tosto soddisfarli; non s'era parlato ancora di muoversi che già la carrozza era pronta: si cercava la scatola dei cerini e ci presentavano un *puros* d'avana: bisognava starsi attenti a non aver lettere in mano chè avrebbero cercato di appiccicarvi subito un paio di francobolli. Ci fiancheggiavano, ci seguivano, ci attorniavano, ci proteggevano come tanti angeli custodi, anche nei momenti in cui l'uomo il più socievole sente la necessità d'isolarsi, per qualche minuto, dal proprio simile.

Io ero in balia dei gentilissimi redattori del *Progreso* (giornale scomparso nel recente stato d'assedio) i quali, in un giorno solo, mi portarono a un banchetto, a due caffè, a un pranzo, a tre teatri, a una cena e infine allo spettacolo di ballo e canto *flamenco* che finì, salute a noi, alle quattro dopo la mezzanotte.

Il banchetto fu consumato sotto gli alberi del *Buen retiro*, un giardino molto piacevole, come potete

argomentare dalla... figlia del giardiniere.

— A chi appartiene questo bel sito?

— A don Filippo.

Al Circo ippodromo chiesi:

— Chi è il proprietario?

— Don Filippo.

Le *cantaore* andaluse, con lo scialle di crespo riccamente frangiato, si

schieravano sul palcoscenico d'un teatrino nascosto tra gli alberi, quando chiesi al collega madrileno:

— Chi è il padrone di questa sala?

— Don Filippo.

Cominciò una *zarzuela* molto spiritosa — *La gran via* — in cui le strade più note di Madrid erano al-

legoricamente rappresentate da superbe ragazze e domandai:

— Chi è l'autore di questa rivista?

— Don Filippo.

Non osai domandare più nulla, poichè capivo che si sarebbe andati a finire in questa eresia:

— Chi ha creato il mondo?

— Don Filippo.

Il principale circo equestre è di proporzioni monumentali come il romano anfiteatro Umberto, già Corea.

L'illuminazione, tutta a luce elettrica, mediante globi nascosti in apposite nicchie del cornicione, è sfarzosa e gaia.

La compagnia, di cui fan parte molti artisti italiani, è delle primarie e quest'inverno andrà all'ippodromo di Parigi.

Tra le altre curiosità, il *Tony*, il *faticone*, è un negro semi-selvaggio,

tutto impacciato nella enorme cravatta e nei guanti bianchi. Finora non sa far nulla. Non ha imparato altro che ricevere calci e schiaffi, ma mostra eccellenti disposizioni per tale uffizio.

Del resto, come *vis comica*, ha un vantaggio enorme sui *Tony* ordinari, sui *faticoni* delle altre compagnie.

Essi fanno l'imbecille.

Egli lo è.

Tra le artiste più geniali, ho notato una giovane, di tipo inglese, la quale *produceva* dei piccioni ammaestrati all'*alta scuola*, che le svolazzavano lietamente intorno, come passeri sopra una pianta di corbezzoli, e si posavano sulle spalle, sulle braccia, sulla testa, sul seno, sul.... altrove, pronti a ogni suo comando, obbedienti a ogni suo cenno. Ella afferrava quei pennuti, li buttava in aria, li scagliava a terra, li faceva saltare a guisa di palle elastiche, ma sempre con delicatezza muliebre, dimostrando una straor-

dinaria perizia nel maneggio degli affezionati volatili.

In un circo secondario, vidi un fenomeno maschile, ma di ben altro genere, voglio dire un tiratore che potrebbe dar nove punti su dieci a Guglielmo Tell.

Indossava un costume di montanaro spagnolo e si presentava con fierezza marziale al pubblico, impu-

gnando una carabina a sistema *Flobert*.

Un giovanotto, col braccio teso, reggeva una tazza da caffè: il tiratore puntava appena, alla distanza di cinquanta passi, e la palla portava via in frantumi il fondo della chicchera, colpo per colpo. Con uguale successo, ripetè il gioco, mirando in modo singolare: cioè voltando, diciamo così, l'osso sacro alla chicchera, piegandosi in due, come uno che saluti fino a terra e passando il fucile tra le gambe.

Indi, il giovanotto accese un sigaro d'avana e si collocò di profilo, aspirando con forza. Il tiratore sparò e la palla, colpendo proprio nel fuoco del sigaro, lo spense.

Infine, il giovane si pose una mela sulla testa e... *punf!* la mela rotolò nel circo, bucata dal proiettile.

Questo tiratore fenomenale è piemontese, si chiama Rosselli e, anche senza conoscerlo personalmente, sarà sempre mio amico, poichè non desidero un duello alla pistola con lui.

Riflessioni d'un fumatore a proposito di Rosselli:

— Per quanto sia valente, non è piacevole fumare un sigaro, quando egli tira: ma fumare un sigaro... quando non tira, è peggio.

Sebbene donna Antonia Garcia già ci avesse dato un saggio dei canti tradizionali del popolo, fu con vero entusiasmo che andammo al *Teatro Felipe*, ove con *bailaore* e *cantaore* apposta venute di Siviglia s'era preparato, all'una dopo mezzanotte, uno spettacolo esclusivamente per noi. Ma nel desiderio di farci festa, il pubblico dei nottambuli prese d'assalto il teatro un'ora prima e quando arrivammo, al momento dell'apertura, già era pieno come un ovo. Sulla porta, udimmo un signore che brontolava:

— Mi fa specie che si permetta a tutti di entrare quando... non è entrato ancora nessuno.

Non si può dire che le cantanti andaluse fossero un portento di bel-

lezza, ma è pure un fatto che l'armonia singolare di quei canti e le movenze feline delle danze a poco a poco le circondavano d'un fascino irresistibile.

Le danzatrici, una specialmente, vestita di raso rosso, avevano contorcimenti di tigre innamorata.

Non è facile dare un'idea del canto *flamenco*.

Immaginate uno stornello alpino trascritto con frase wagneriana; ideate la canzone di Piedigrotta fusa con la tarantella trasteverina; figuratevi il melodioso *rispetto* toscano sposato alle nenie amorose dei boscaioli abruzzesi; supponete un'arietta del *Boccaccio* frammista a terzine dello *Stabat mater* e avrete una qualsiasi confusa..... molto confusa idea del *canto flamenco*. Il cantare è accompagnato da balletti erotici, da grida incomposte, che ricordano i baccanali, e da un certo

cadenzato batter delle mani che supplisce, coi pizzicati sordi della chitarra, alla mancanza di orchestra.

In sostanza, il *canto flamenco* non è che una eredità dell'arte moresca. Per quanto adesso vada sconfinando nell'operetta viennese o nel parigino *cancan*, v'è ancora molta analogia tra le *bailaore* e le baiadere orientali: v'è ancora molta affinità tra le romanze d'amore quali udii dalle marocchine, che s'accompagnavano con la tamburella, e le gentili strofette sivigliane e le nenie soavi della *malaquena*: le danze delle almee sono più lente, più misurate, quasi una successione studiata di pose classiche, ma lo stesso carattere si riscontra pure nei contorcimenti li-

cenziosi delle flessuose danzatrici dell'Andalusia. Tutto, come nelle odi saffiche, spira un non so che di carezzevole, di amoroso, di appassionato, che commuove, che inebria.

— *Il letto del mio amato* — canta la baiadera di Delhi — *è coperto di ghirlande di mogree, ombreggiato da una volta di gelsomini. Io l'ho sparso con la dolce polvere del keurak e profumato con l'essenza di rose. Io l'ho profumato con gli olii di Lahore e tinto con fiori di Hiana. Quando apparirai tu per far felice la tua Roxana, o bel pensiero dell'anima mia?*

E la gitana canta:

— *O* sereno, *che passi cantando le ore notturne nella via solitaria: la notte è buia, ma la mia finestra è dolcemente illuminata: canta, o* sereno, *una canzone amorosa, canta il sogno dell'amore, poichè io amo e sto sognando.*

La corrida.

Alle undici del mattino, il cortese Malagarriga, redattore capo del *Progreso*, ci condusse in un villino

delizioso, nei pressi della *plazas des toros*. Era questo il rifugio del proprietario del giornale, il coraggioso Greppi De Solis, che ora non è niente, domani sarà esiliato, ma domani l'altro forse ministro dell'interno, quando il profugo Zorilla sarà diventato presidente della repubblica.

Ci trovammo in un ambiente affettuoso e casalingo, davanti a due gentili signore, circondate da bimbe

graziose e modeste, che spargevano nel saloncino un profumo d'innocenza e di gioventù. Passammo nella sala da pranzo, e l'*almuerzo* fu a un tempo fastoso e alla buona, cioè una eccellente colazione tutta italiana, come non si appresta che nell'intimità d'una buona e agiata famiglia. Alle frutta, il padrone di casa espose il suo programma politico, a cui il Cavallotti, con quel tatto che lo rese il capo veramente provvidenziale della nostra carovana, rispose con una serie di puri complimenti internazionali: e dopo di lui Ernesto Teodoro Moneta, commosso da quell'insieme patriarcale, fece sulle felicità famigliari un discorso che strappava le lacrime.

E fu appunto così giulebbati dalle intime dolcezze dei domestici lari che andammo allo spettacolo sanguinario delle corse dei tori.

Il figlio dei nostri anfitrioni, bel ragazzetto dodicenne, ci si attaccò ai panni, supplicando:

— Mi lascino venire con loro alla *corrida:* papà e mammà la detestano ma io mi ci diverto assai.

Su questo spettacolo, ormai descritto a sazietà, laconicamente me la sbrigherò. L'arena è di tale ampiezza, che vi potrebbe manovrare

un reggimento di cavalleria. Quanto alle gradinate e ai palchi, basti dire che, all'ora dello spettacolo, sedici mila persone stanno comodamente sedute.

L'entrata della *quadrilla* è stupenda, precisamente... come nell'ultim'atto della *Carmen*. Il momento più solenne è forse quando l'arena rimane sgombra, un cancello si spalanca, e il toro balza fuori, superbo e potente come un re selvaggio.

In quel momento il toro è l'unica persona veramente rispettabile.

Tutto il rimanente, si può considerare, secondo i gusti, secondo il temperamento, un giocarello da scolaretti o un feroce torneo. Il toro gioca a mosca cieca coi *capeador:* suppone d'investire un uomo e non trova mai altro che un mantello: i *piccadores* non hanno altra missione che quella di portare un cavallaccio bendato, quasi agonizzante, sulle corna del toro che ha la compiacenza di sventrarlo. I *banderilleros*, come flebotomi esperti, fanno al toro due o tre cavate di sangue. L'*espada* infine è un illustre beccaio, un *carnicero* di polso, che sa dare il colpo di grazia e buona notte.

Ma se poi si riflette che il *picador* può rompersi una gamba cadendo sotto il cavallo sventrato e per giunta essere soprafatto dal toro inferocito: che il *banderillero*, sol che si scansi cinque centimetri meno, può buscarsi una cornata che lo spedirebbe all'altro mondo: che un turbamento naturale e improvviso dell'*espada* gli costerebbe l'onore e la vita, allora ciò che sembra una scenetta coreografica, diventa una lotta gigantesca, una vera tragedia.

Mentre il Mazzantini, con la tranquillità d'un valente anatomista, vibrava la sua stoccata al toro che ci aveva dedicato, udii uno che diceva, dietro a me, a voce alta:

— Frascuelo ha fatto meglio: non ha affrontato, ma ha *recibido* il toro.

Mi voltai. Era un giovanotto sbarbato, ma di forme atletiche.

Chiesi allora a un redattore del *Progreso:*

— Chi è questo signore che mi sta dietro?

— È un *chulo*.

— Cioè?

— Un aspirante al volontariato nella professione di *torero*.

Con tutta la buona volontà di partecipare all'entusiasmo degli spagnoli, a dirla schietta, la *corrida* c' interessò, ma non ci piacque.

La parte più divertente dello spettacolo fu per noi la gran scena del ritorno festoso di quella folla enorme, per l'immensa calle d'Alcalà. Qualche cosa di simile si vede a

Napoli, quando son finite le corse dei cavalli, con questa differenza che il ritorno dallo *steeple-chase* è allietato da migliaia di signore in vistose tolette, mentre che alla corsa dei tori il sesso gentile, per buona sorte, è piuttosto scarso.

Non eran molte le donne nell'ampio circo, ma a un nostro sentimentale collega parevano anche troppe.

— Non ne sposerei una per tutto l'oro del mondo! — diceva: — con simili istinti, e simile fanatismo per la *corrida*, chi sa che cosa farebbe di me!

— Te lo dico io: prima... ti fa toro e poi ti fa correre.

Me ne tornai a piedi, solo e adagino, verso Madrid, curiosando per la via e occhieggiando, senza cattive idee, unicamente da un punto di vista estetico, le signore che stavano affacciate alle finestre.

Nel mio giro peripatetico non vidi

nulla di straordinario, all'infuori di questa insegna che per me, lo confesso, rimase inesplicabile: *Casa de vacas!*

Il Prado.

Consiste in sei o sette viali di larghezza straordinaria, metà riservati ai pedoni e metà ai veicoli: bei viali alberati che cominciano non so dove e finiscono dove non si sa.

Non parlerò della quantità innumerevole dei legni padronali che portano attorno, nell'ora sacramentale del corso, la ricca borghesia e l'aristocrazia madrilena, che sfoggiano tolette degne dei Campi Elisi e del bosco di Boulogne. Questa mostra quotidiana non si può godere che in pieno inverno. In estate, per questo lato, il Prado è quasi deserto. Dal giugno fino all'ottobre, l'animazione del Prado è tutta notturna: Madrid si rovescia sulla passeggiata e allaga i viali dalle dieci alla mezzanotte, come i napoletani alla Villa e alla riviera di Chiaia.

Vi sono viali stupendamente illuminati, con lunghe file di sedie, ove

le signore siedono in posa per delle ore, agitando i grandi ventagli. An-

che lì, come nei caffè, regna una certa uguaglianza civile, e non è raro vedere un contadino, un mulattiere *gallego*, col *sombrero* im-

menso che pare un ombrello, seduto accanto alla contessa che ha molti ordini di Calatrava nella sua famiglia.

Il vecchio *torero*, diventato milionario, pur conservando una certa asprezza di maniere e la foggia tradizionale dell'abito, passeggia gravemente su e giù, con aspetto di trionfatore avvezzo all'ammirazione

dei contemporanei: fuma il suo *puros* con sussiego e lancia occhiate quasi feudali a destra e a sinistra, come cercando una sultana favorita o da favorire, nell'imbarazzo della scelta.

E dopo il *torero*, un altro artista sempre in voga, un'altra potenza, un'altra ricchezza: il prete.

Egli fuma il *cigarrito*, in pieno Prado, con l'alterezza disinvolta di un ufficiale dei dragoni: guarda le donne in faccia, facendo all'occasione voluta un risolino di satiretto arcadico: e se gli capita magari attacca discorso con qualcuna delle graziose

bambinaie per le quali l'amore verso le creaturine altrui non è che un gentile tirocinio della maternità.

Sarà combinazione, sarà quel che volete, ma tutti i giorni percorsi il Prado in lungo e in largo e vidi sempre qualche reverendo di buonumore conversare onestamente con

le giovani; con le vecchie mai. E sì che non mancano!

Nei viali meno frequentati s'incontrano certe mummie venerande, che di sicuro han conosciuto Torquemada in loro gioventù. Quello stesso abito nero che rende così seducenti le ragazze civette, alla *Puerta del sol*, invecchia talmente le donne in età avanzata, che paiono stoccofissi ambulanti con un secolo e mezzo sulla gobba.

Del resto, come vidi a Madrid le più belle giovani del mondo latino, ho visto anche le megere più spaventevoli.

Queste che vi presento, disegnate esattamente dal vero, non sono, no,

le tre Parche in persona: non sono le tre maledette streghe del *Macbeth:* non sono le tre Furie: ma sono tre buone comari, che forse han fatto girar la testa a chi sa quanti bei giovanotti all'epoca dell'invasione napoleonica. Stavano a guardare i burattini del Guignol (c'è un Guignol anche a Madrid) e pareano divertirsi più dei marmocchi di tenerissima età.

A proposito di marmocchi.

Una sera, all'uscire dal *Buen retiro*, incontrammo questo signore per bene, il quale conduceva a spasso

quella bambina alta come due soldi di formaggio, ma vestita con una certa pretensione di donnina che destava l'ilarità.

— Vedete quella bimba? — ci disse un *periodista* madrileno: — ebbene, quella bimba... ha vent'anni.

— Possibile?

— Parola d'onore.

La guardammo con attenzione e notammo infatti che il visino era già solcato dalle rughe e il seno presentava curve che sarebbero state anormali in una creatura che non dimostrava più di cinque o sei anni.

Camillo le fece un bel saluto e le diresse la parola, poichè s'era messo in testa di conoscere la lingua castigliana e, al passaggio di ogni donnina d'apparenza allegra, balbettava invariabilmente questi incoerenti vocaboli:

— *Segnoras.... madrilegna.... buenita.... italiano.... reconoscencia.... palabra.... verdadero.... amistad.*

La nana gli rispose con amabilità di dama ben educata, avvezza a stare in società e, interrogata in proposito, soggiunse con vocina di gobba rientrata:

— Ho diciannove anni, tre mesi e qualche giorno.

Mentre s' allontanava, *Camillo* mormorò:

— Ecco: se dovessi prender moglie, sceglierei quella.

— Come? quell' aborto!

— Eh, mio caro! tra i mali convien scegliere il minore.

Anche dopo la mezzanotte, al Prado c' è sempre gen e: ma ove sono più spessi i fanali accesi, la località per solito è deserta.

Qua e là, nei crocevia, qualche fiac-

cheraio insonnolito a cassetto, il quale aspetta d'essere preso a ora, passo di lumaca, per destinazione ignota, a capriccio suo: nel qual caso, è capace di prendere la direzione della più prossima osteria.

In riva al Tago.

Tant'è, malgrado i monumenti catalani e le festività madrilene, avevo un desiderio cocente di vedere qualche pezzo autentico, originale della vecchia Spagna, qualche cosa di caratteristico, di tipico, di eccezionale, come la nos ra divina Siena, ove, nel silenzio quasi sepolcrale dell' età moderna, è ancora tanta vita tumultuosa di secoli remoti.

Perciò, eroicamente decisi di allontanarmi una giornata da Madrid e, rinunciando a due colazioni, a tre banchetti, a quattro ricevimenti e a cinque o sei *lunch*, andai a Toledo.

Un vetturale di tipo arabo sì, ma sensibilmente deteriorato, contro mo-

desta mercede, mi trascinò per una strada ripida e serpeggiante, ombrata di platani giganteschi e mi depose davanti alla *Puerta del sol.*

La *Puerta del sol* io la conoscevo di vista, o piuttosto di fotografia: ma altra cosa è il gabinetto ottico del cavalier Petagna, altro è il far la conoscenza personale dei monumenti più rispettabili.

A Madrid, come vi ho detto, la *Puerta del sol* non è che una gran piazza, a Toledo invece è uno dei

più ammirabili edifizi moreschi, com'è la torre della Giralda in Siviglia. La fotografia è meno che niente in confronto di ciò che si prova davanti alla realtà, da cui spira un sentimento grandioso e perenne d'arte, di storia, di poesia, di leggenda: nelle curve misteriose degli elegantissimi archi moreschi è come un'eco di cantilene amorose, di preghiere islamitiche, di grida guerresche.

La mia fantasia era talmente sovreccitata in quel momento che mi parve di scorgere il fantasma d'uno dei grandi califfi dell'antica *Toleitola*.

Il fantasma, infatti, sbucò da quella porta orientale e mi si avvicinò, mormorando:

— Fate la carità.

— Vi dò una lira, se state quieto un cinque minuti.

Quella figura del Callot capì subito che si trattava di fargli *el retracto* e si mise docilmente in posa,

come un vecchio modello d'accademia. Quando gli diedi la lira l'accettò con dignità, come il pagamento d'un debito, ma volle a ogni costo offrirmi un bicchierino d'*agua ardiente*, che dovetti subire a digiuno, se no era capace di aversela a male.

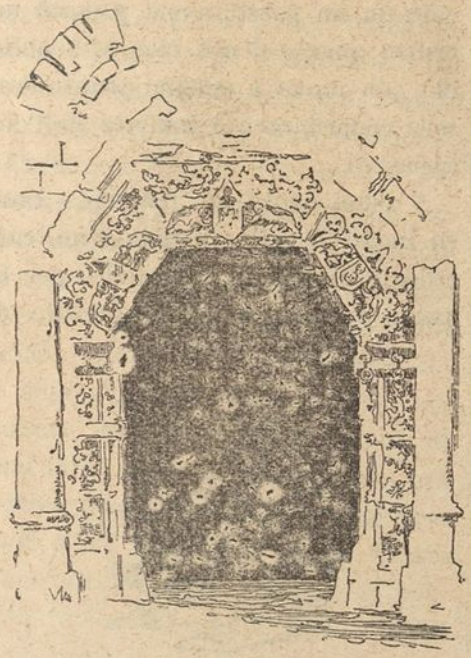
Dopo il *cicchetto*, gli dissi:

— Amico: l'acquavite è buona: ma io veramente vorrei far colazione. Mi condurreste a un'osteria?

— Oh sì! al palazzo dell'*Inquisicion*.

— Al diavolo l'inquisizione! — esclamai, ma egli sorrise della mia ignoranza e mi accennò di seguirlo. Girammo per una serie di stradicciole, che mi ricordavano le *callette* veneziane di Cannaregio. Ogni tanto, mi fermavo davanti a un bel portale della Rinascenza e, a un certo punto, dimenticato l'appetito, mi

posi a schizzare questi vecchi stipiti corrosi dai secoli. La mia guida



aspettò paziente, limitandosi a dire:

— A momenti, vedrete qualche cosa di assai meglio.

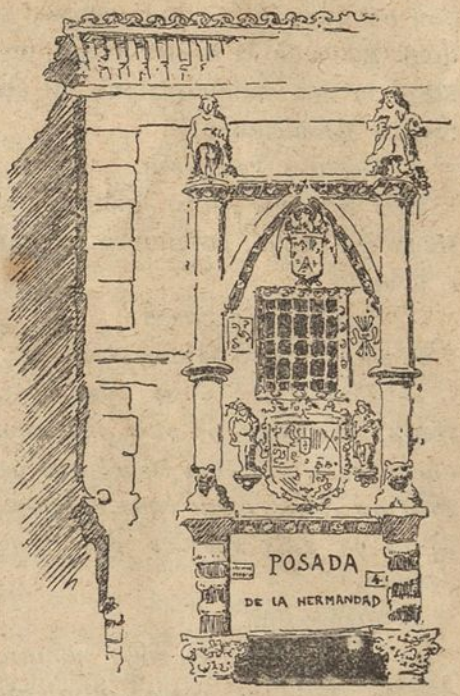
Aveva ragione. La porta dell' antico palazzo dell' inquisizione, caduto mezzo in rovina e trasformato nella *locanda della fratellanza*, è un gioiello architettonico.

Entrai nella cucina a pianterreno e dissi al cuoco:

— Famulo del sant' Uffizio, hai niente di pronto sui roghi?

Mi servì un pezzo d' arrosto. Era buono, ma duro: carne d' eretico.

A colazione finita, escii sulla piazzetta e buttai giù questi quattro segni, a titolo di ricordo. Una specie di operaio, coperto da un lungo camiciotto grigio, venne a guardare



ciò che stavo facendo e fu così gentile da concedermi la sua indulgente approvazione. Poi mi parlò in uno

spagnolo quasi barbaro quanto il mio, e mi parve di capire che mi chiedesse di dove fossi piovuto.

— Venni — risposi — coi *periodistas* italiani.

Allora mi fece una quantità di complimenti e aggiunse altre parole, con cui supposi mi domandasse in qual giornale di Roma avessi prestato la mia collaborazione. Al che risposi laconicamente:

— *Capitan Fracassa.*

Egli fece un salto indietro, allargò gli occhi, congiunse le mani e gridò:

— *Capitan Fracassa!*

E poi, in puro idioma francese:

— *Comment! c'est vous qui... mais, monsieur, je suis vraiment enchanté!... oh, mon Dieu! qui aurait pu deviner que vous, si jeune... mais, je suis un des vos admirateurs!*

— Corbezzoli!

— *Ah oui! j'ai lu votre roman... je lis toujours votre admirable roman!*

Quel mio ammirabile romanzo fu un lampo di luce. Quel poveromo, francese di nascita, m'aveva scambiato per Teofilo Gauthier, l'autore del *Capitain Fracassa!*

Io non dissi nulla e lo lasciai nella sua illusione. Perchè dirgli ch'ero un imbecille qualunque e amareggiare il suo giubilo? Poichè realmente egli era raggiante di soddisfazione, quasi d'orgoglio, per aver conosciuto uno scrittore tanto illustre. Sarebbe come se un italiano, emigrato in Danimarca, si trovasse a tu per tu con uno che gli dicesse:

— Sono l'autore dei *Promessi sposi.*

A stento mi liberai da quell'entusiasta, che avrebbe voluto seguirmi ovunque, come un can barbone. Gli promisi che ci saremmo riveduti, ma invece stavo in guardia per evitarlo. Se qualcuno gli avesse detto che il Gauthier è morto e sotterrato da un pezzo, avrei passato un brutto quarto d'ora. Non v'è nulla che più mova a sdegno quanto l'essere codardamente truffato nell'entusiasmo.

A buon conto mi rifugiai, come in luogo d'asilo, nell'insigne cattedrale di Toledo, passando per la parte del chiostro, tra due file di

mendicanti robusti, più sani certo e forse anche più ricchi di me.

Io non so come repressi un grido di sbalordimento, entrando nella nobilissima cattedrale. E sì che noi siamo poco inclinati all'ammirazione, noi che abbiamo il chiostro di Monreale e la basilica di San Marco, il duomo d'Orvieto e il tempio sotterraneo d'Assisi, la pieve d'Arezzo e la Certosa di Pavia, il duomo di Milano e Santa Maria del Fiore! Ma la cattedrale di Toledo ha tali proporzioni, tale magnificenza d'arte e splendore di storia che s'impone, domina, soggioga lo spirito.

L'antica cattedrale, ove più tardi si dovevano adunare i famosi concilii, sorse poco dopo l'anno 200 e

fu forse la prima del mondo cristiano.

Quando i re goti vennero cacciati dagli arabi, la cattedrale fu trasformata in moschea. Pure, malgrado la intolleranza dell'islamismo, i saraceni permisero ai cristiani il culto loro, ch'era di rito gotico, o come lo chiamano a Toledo, rito *muzàrabe*.

Ancora oggi, nella cattedrale, esiste una cappella di stile gotico antico, ove si ufficia col misterioso rito *muzàrabe* ignoto al resto del mondo cristiano. Per un momento, la chiesa toletana corse pericolo andassero smarrite le tradizioni di quel rito: quasi nessun prete più sapeva leggere nei codici, nei breviari e nei messali gotici: fu il cardinale Cisneros che decretò di perpetuare il rito, e man mano cinque o sei preti vi si dedicarono, conservando, nuovo collegio di vestali, il fuoco sacro della fede gotica attraverso i secoli. Moltissime son le diversità tra le cerimonie latine e le gotiche, ma vi risparmio una descrizione in proposito: tanto più che, nelle chiese nostre, i chierichetti, nel servir la messa, parlano un latino che è decisamente il più gotico del mondo.

Cacciati i saraceni, la moschea ridiventò cattedrale, per poi essere completamente ricostrutta. Sul principio del 1200, sotto la direzione di Pietro Perez, si cominciò l'insigne monumento che oggi ancora, come l'abazia di Westminster, come il convento di Belem in Portogallo, come il duomo di Colonia, è uno dei primi nel mondo.

Lo stile è gotico, ingentilito dalle suntuosità del secolo d'oro dell'arte.

La costruzione è in pietra, tolta dalle antiche cave di Olihuelas, pietra tenera appena estratta, sì da lavorarla facilmente magari con la sega o la pialla, come la pietra d'Arles: poi, col tempo, acquista tale durezza da vincere il marmo. Chi tale proprietà ignora, resta come intontito nell'esaminare la finezza di quei lavori che, senza perdere nulla in grandiosità, hanno tutta la sottile arte intricata dell'antico punto di Fiandra o di Venezia.

Basti dire che un fianco della cattedrale, chiamato appunto il *Trasparente*, sembra un gigantesco merletto escito dalle mani prodigiose delle fate, anzichè degli uomini.

L'immenso coro, in legno intagliato, è di tale maraviglioso lavoro, che un amatore come il Rotschild pagherebbe un milione per averne pochi metri quadrati: la cimasa è sormontata da pinnacoli gotici che paion di filigrana e attraverso ai forellini si travedono scintillare i bei vetri colorati delle finestre con fantastica magia di tinte sfavillanti come di diamanti giganteschi a mille faccette.

Nel ritorno di Toledo, mi trovai

seduto tra un mercante di campagna, che s'era messo liberamente in maniche di camicia, e un prete giovanissimo, escito dal seminario di fresco, da pochi mesi, il quale lontanamente somigliava un poco all' amico Ermete Novelli. Si barattò

qualche parola insignificante, sul tempo, sulle sigarette e altro e appena egli capì (e ci voleva poco) ch'ero italiano, parlò correntemente la mia lingua, con molta purezza di fraseologia, e con quell'accento madrileno che è tutta una cosa con l'accento veneto.

Mi chiese delle impressioni del mio viaggio nella Spagna, poi mi tempestò di domande su Roma e sulle principali città d' Italia.

Ma, tranne qualche allusione accidentale, devo dirlo a sua lode, non si parlò mai nè di credenze, nè di chiese, nè di letteratura, nè di politica: si parlò sempre di donne.

E non è per adulazione, se dico che, su tal soggetto, era assai più dotto di me.

Nel giungere a Madrid, già s'era amici di vecchia data e nel separarci non senza rammarico, gli strinsi cordialmente la mano e gli dissi:

— Peccato! avevo trovato finalmente un vero ministro della mia religione.

All' Escuriale.

Il giorno appresso, eccomi nuovamente sulla strada ferrata, sul *ferro carril*. Non so perchè, questa denominazione di *ferro carril*, ov' è tanta armonia imitativa, ci piaceva assai più della nostra.

S'io fossi un chimico vorrei lanciare nel vasto mondo della *réclame* questa nuova e salutare specialità:

FERRO CARRIL

rigeneratore del sangue.

In un paio d'orette si giunse all'Escurial, dopo avere attraversato una regione montuosa e sterile ove, tra gli sterpi e i boschetti d'erica, sorgevano ogni tanto ammassi di roccie simili a templi druidici.

Dalla stazione all'enorme edifizio dell'Escuriale c'è un'oretta di cam-

mino, che feci in compagnia di certi vaccari che mi ricordavano perfet-

tamente i butteri della campagna romana.

Tutt'assieme, la città dell'Escuriale si compone di sei o sette stradicciole di villaggio, pulite sino a un certo segno. Qua e là, tra le casupole, sorge qualche palazzina modesta e graziosa, per uso di villeggiatura.

L'*Escurial* è un ammasso di granito di proporzioni spaventevoli: una tomba, un convento, una chiesa, una fortezza, un palazzo, una prigione, un'enormità. La tinta grigioscura di tutti quei grossi e regolari dadi granitici, sovrapposti l'uno all'altro, infonde un senso d'uggia, di paura, di malinconia: lo spettatore crede d'avere sempre, come un lettore dell'*Antologia*, qualche tonnellata di granito sullo stomaco.

Si entra nel cortile dei re col cuore piccino, come quando si sta per entrare nelle scialbe corsie d'un penitenziario.

Un frate agostiniano (la lunga tonaca non mi permise di verificare se fosse un agostiniano scalzo) ci scortò, silenzioso, attraverso a quei corridoi di regale reclusorio e, mancomale, ci aperse l'uscio della libreria, vasta sala rettangolare, tutta decorata di affreschi del Seicento, sul gusto dell'incomparabile biblioteca vaticana.

Dopo tanta granitica monotonia, i bei codici miniati del XV secolo ci parvero a dirittura sorrisi di belle donne. Il monaco agostiniano sembrava non poco stupito nel vederci

a sdilinquere dinanzi al più venerando fra quei cimelj, un codice miniato dell'anno 976, relativo al concilio di Toledo, più che una rarità, unico al mondo.

Poi, tornammo a girovagare nelle carceri di granito, ogni tanto riconfortati un pochino da qualche sterminato e luminoso affresco di Luca Giordano, che mi apparve come il Rota, come il Manzotti dell'arte pittorica murale.

La gran chiesa, con le tombe teatrali dei re di Spagna, mi lasciò più freddo che mai, malgrado tutta la sua grandiosità: ero già troppo viziato dalle bellezze delle cattedrali gotiche.

Sarei uscito assai malcontento della mia gita, se non avessi posto piede in sagristia. Ivi è un quadro che rappresenta la più alta perfezione dell' arte, opera di un pittore poco meno che sconosciuto in Italia: il Coello.

In fondo alla sacristia esiste un tabernacolo, ove si custodisce un reliquiario monumentale, tutto di metalli preziosi e pietre preziosissime, più che reliquiario un' arca, l'arca della Santa forma. Il tabernacolo, sopra un altare, rimane nascosto da un quadro, come da un sipario; il quadro è quello di cui parlo e rappresenta la sagristia medesima, nel momento in cui tutto il clero, parato a festa, porta processionalmente la *santa forma* nel tabernacolo, alla presenza di re Filippo genuflesso sopra cuscini di damasco giallo, e circondato dagli ufficiali e dignitari della sua corte, nelle fastose uniformi dell'epoca.

Che ho da dire?

Si crederebbe quasi che il Pinturicchio, nella sua purezza, ha tracciato i contorni, il Caravaggio ha impresso i rilievi del chiaroscuro, il Mantegna ha miniato i fregi, Leonardo ha disegnato la prospettiva, il Veronese ha colorito le stoffe, il Velasquez ha dato vita alle teste e lume agli occhi.

Francamente, m'ero persuaso che, dopo il gran museo di Madrid, ove l'immenso Velasquez fa impallidire lo *Spasimo di Sicilia* del Sanzio, il tizianesco *Carlo V* a cavallo, le carnosità fiamminghe del Rubens, le *Immacolate* stesse del Murillo, ove l'inarrivabile Velasquez ammazza tutti, m'ero dico persuaso che non mi restasse più nulla a vedere in fatto di pittura e m'ero ingannato: restava la *santa forma* del Coello.

Santa forma davvero, vivificata, sublimata da tutta la poesia del genio umano!

Ne avevo abbastanza dell' Escuriale e me ne uscii all' aperto, sui prati verdeggianti, all' ombra di grandi olmi secolari, nella pace della

campagna, in mezzo a un branco di tori, che sdraiati sul soffice trifoglio mi guardavano con occhio gioviale, ben sicuri che non avevano a fare con un *torero*.

Eppure!...

Devo confessare che non pochi giornalisti, dopo avere udito che il Mazzantini da misero capostazione era diventato milionario a furia d'uccidere i cornuti, furono quasi tentati di cambiare anch' essi professione. Uno di essi, il quale coltiva specialmente la politica estera e dà dei consigli autorevoli alle cancellerie europee, diceva a un collega:

— Credi forse ch'io non sarei capace d'ammazzare un toro?

— Con due articoli? oh sì!

A proposito.

I tori aggiogati ai carri hanno sulla testa una vera mitria di panno, ornata di nappine e di frangie e talvolta di ghirigori policromi e così artistici che da lontano sembra realmente la mitria d'un vescovo.

E a proposito di vescovi....

Scendemmo verso le tre alla stazione dell'Escurial e, non senza stupore, la trovammo gremita di signore, la più parte molto mature, grasse,

matronali, autorevoli. Mi avvicinai a una balia tanto carina...

Eh sì! non lo nego: ho molta tendenza alle balie: i ricordi dell'infanzia non si cancellano mai.

Dicevo dunque una balia tanto carina, vestita di velluto nero, con una quantità di catenine d'argento in giro al collo e un fazzoletto di seta, annodato, come un piccolo turbante, intorno alla testa.

— Che significa — le chiesi — tanta gente?

— Significa che a momenti sarà qui di passaggio il nuovo vescovo di Madrid, che va a prendere il posto del povero Izquierdo ammazzato da don Galeote.

Infatti, poco dopo, arrivò il treno e in un vagone-*salon* stava monsignore che fu accolto dallo stuolo femminile con grandi baciamani e grida di giubilo.

Noi salimmo nel vagone accanto e ci mettemmo al finestrino per goder la scena.

Una signora vecchia e stizzosa dal nostro accento capì ch'eravamo *pe-*

riodistas italiani e facendosi rossa gridò rivolta al Pascarella:

— Io amo il papa-re.

— Me ne spiace; — le rispose: — è troppo magro per lei.

— Tutte amiamo il papa-re! — soggiunse quasi inferocita e tosto si fece come il centro d'una dimostrazione femminile che, guardandoci in cagnesco, urlava:

— Viva il papa-re.

Noi ridevamo come matti e più si rideva e più quelle povere signore si aizzavano a vicenda.

Mentre partiva il treno, alzarono minacciose gli ombrellini, e ci scaraventarono un ultimo evviva al papa-re. Allora apersi le braccia e gridai anch'io con voce stentorea:

— Evviva il *Papa...zzete!*

Il ritorno.

Una mattina, il cavalier Ballarini ci adunò in amichevole comizio, e con voce soffocata dall'emozione, cominciò:

— Colleghi! tra poco io non sarò più...

— Oh diavolo! ti senti male?

— Al contrario. Sto benissimo. Volevo dire che tra poco io non sarò più nel giornalismo militante. E però — soggiunse con accento quasi straziante — prima di collocarmi in posizione ausiliaria, sento nell'anima il bisogno di rivedere la mia cara *Patria!* (di Bologna).

— Ah, è vero! — esclamò Dario Papa, nella sua inalterabile saviezza: — e anch'io: l'*Italia* mi aspetta.

— Partiamo pure, — conchiuse il Lupinacci, — solamente vi avverto che le ferrovie spagnole ci hanno concesso, non dei biglietti personali, ma complessivi. Ogni biglietto vale per otto persone. È dunque necessario dividerci in tanti piccoli plotoni...

— Mi sembra una cosa sconveniente per i nostri colleghi spagnoli! — osservai.

— Cioè?

— Diranno che si son fatti in quattro per indurci a venire e noi... ci facciamo in otto per andar via!

Queste poche ma non sentite parole sollevarono tale tumulto, che il Maineri venne a me e, senza dirmi nulla, mi strinse calorosamente e a più riprese la destra.

Quattro quinti dei colleghi partirono: otto restammo ancora per parecchi giorni a Madrid.

Finalmente, e a malincuore, anche noi ci mettemmo in corpo trenta ore di *ferro carril* e una notte, sotto una tempesta diabolica, passammo il confine a... non mi ricordo più.

Nel mio taccuino di viaggio la linea del confine tra le due nazioni è tracciata precisamente così:

CONFINE SPAGNOLO

CONFINE FRANCESE

Verso le undici, arrivammo a Perpignan. Alcuni di noi erano rimasti senza quattrini. Io ero del numero e non me ne vergogno.

In fin dei conti, povertà non è vizio... È peggio.

Davanti alla necessità di vaglia telegrafici, anche i ben provvisti decisero, per ispirito di solidarietà, una fermata a Perpignan. Il *Teja* avrebbe voluto scendere anche lui, per non separarsi dalla brigata, ma non ci fu verso di trovare un facchino e nessuna forza umana era capace di schiodare dalla retina dei bagagli la sua enorme valigia.

E così si vide, da una parte i viaggiatori che trascinavano le valigie a Perpignan, dall'altra una valigia che trascinava il viaggiatore a Marsiglia.

Fuori della stazione buio pesto.

Non trovammo sui nostri passi che delle pozzanghere e una vecchietta con la cuffia bianca in testa, come quelle che amava dipingere Bastien Lepage.

— La città è lon'ana — ella rispose alle nostre interrogazioni — ma sullo stradale, a destra o a sinistra, troverete qualche albergo.

C'inoltrammo allo scuro, sotto un diluvio d'acqua, e fatti cento passi, vedemmo una palazzina pulita con l'insegna: *Hôtel du Louvre.*

Bussammo e apparvero un omino sparuto e una donna enormemente grassa, il venerdì santo e la pasqua.

Ci condussero in una sala terrena e guardarono curiosamente i nostri bagagli che in realtà, colle mante scarlatte dei mulattieri spagnoli, con le vecchie spade di Toledo comprate al *rastro*, con le *bandurrie* dipinte e altre carabattole, avevano l'aspetto d'un'attrezzeria di saltimbanchi.

— *Vous êtes des jongleurs?* — ci domandò la pasqua.

— Sì — rispose il Pascarella, indicando il Treves: — e questo è il nostro impresario: dopo di che, o signori, *favorischino*, chè si passa a dare l'ultima rappresentazione!

E così dicendo prese tre mele da un *buffet* e le fece rotcare in aria con la destrezza d'un giocoliere indiano.

Finalmente andammo a letto.

La mattina, quando scendemmo ben ripuliti, la locandiera ci guardò da capo a piedi e disse:

— No: voi non siete dei saltimbanchi: siete... eh, m'intendo io!

— Cioè?

— Siete ufficiali... spagnoli.

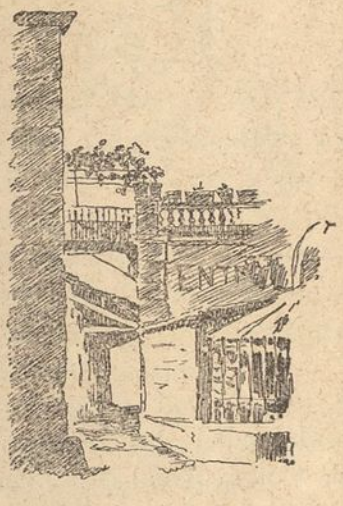
Ma quello *spagnoli* era detto con accento molto dubitativo.

Il tempo s'era rimesso e in pochi minuti di passeggiata entrammo nell'ombrosa e pittoresca città di Perpignan. Le vie sono strette, pulite, solcate da un doppio rigagnolo di acqua limpida, delizia dei bambini che vi guazzano dentro con la voluttà delle papere e facendo un consumo enorme di barchette di carta. I mercati, affollatissimi in quell'ora, erano a dirittura gremiti di vecchie cen-

tenarie, con profili a sesto acuto, come in certe acqueforti del Rembrandt.

Sui crocicchi alberati sorgono ricchi lampadari e belle fontane moderne di bronzo, uscite dalle migliori officine di Parigi.

Trovai tosto ampia materia per il mio albo, ma mentre stavo schiz-



zando un cortiletto, vidi sulla porta d'un vicino caffeuccio un milite graduato che, nell'aspetto trasandato, mi parve un *réserviste*, il quale a

sua volta mi guardava con occhio niente benevolo e m'indicava, con gesti vivaci, ai compagni.

In verità non ne feci caso e poco dopo andai a colazione in piazza della Loggia, ove una stupenda co-

struzione del XV secolo, con grandi arcate di stile gotico, è stata barbaramente trasformata in un *restaurant*. Mentre aspettavo la bistecca,

disegnai qualche gruppetto e un pezzo di certi portici bassi e curiosi che paiono, nelle sagome architettoniche, un avanzo del medio evo.

E anche in tale circostanza, mi avvidi che qualcuno mi sbirciava di traverso. Ripensando ai trionfi del *rastro*, dissi tra me:

— Pare che a Perpignan l'arte sia considerata tra i mestieri illeciti.

Dev'essere infatti gente molto positiva poichè, senza esagerare, ogni cinque passi, si vedono certe piccole insegne di bronzo dorato con le bilance della giustizia sotto cui si legge *avvocato*, o *procuratore*, o *notaro*, o *usciere*.

La sera andammo a un *café chantant* che ci era stato indicato come un luogo di perdizione e trovammo

invece delle cantanti non brutte, ma sfiatate che, con un contegno molto virtuoso e modesto, solfeggiavano

delle canzoncine abbastanza morali, davanti a un pubblico sobrio, dignitoso, eccessivamente rispettabile.

Sulla mezzanotte uscimmo dalla città, sbagliando di porta, e ci trovammo in aperta campagna, sotto un viale di platani immensi, com-

pletamente al deserto: pure tirammo innanzi e poco dopo, quasi sepolta tra le fratte, ci apparve una *buvette*, una vera capanna di assi e di stuoie.

Entrammo in quella gargotta, per farci indicare la via. La scena ricordava un po' l'ultimo atto del *Rigoletto*. Stava al banco un bel pezzo di ragazza giovialona, che infondeva allegria solo a guardarla.

Ci versò del *punch* freddo e ci disse il suo nome: *Marion*. Era l'ora della chiusura e noi la pregammo di accompagnarci all'*Hôtel du Louvre*.

— Con piacere — rispose — tanto più che appunto sto da quelle parti.

E infatti, tranquillamente uscì con noi, trotterellando, con passo sicuro, lungo i viali infiniti dei platani, debolmente rischiarati dalla luna.

— Non avete paura, Marion, di passeggiare a quest'ora con tanti uomini?

— Non ho paura appunto perchè sono tanti: e poi si vede subito di che gente si tratta.

— Chi siamo, secondo voi?

— Siete ufficiali... spagnoli.

Oh, corpo di bacco!

Nella giornata, erano giunti i vaglia e la mattina dopo andammo alla stazione. Mentre si spedivano i bagagli per Marsiglia, il Pascarella, per passare il tempo, cominciò il ritratto d'un gendarme che passeggiava su e giù sotto la tettoia, con l'importanza di Federico il grande.

Il gendarme se ne avvide, corrugò fieramente i sopraccigli, e corse verso il Pascarella gridando:

— Stracciate subito quei disegni.

— Straccio il canchero che ti pigli.

— Chi siete?

— Pittore d'asini.

— Vi dichiaro in arresto.

— E io ti dichiaro degno del manicomio.

Sopraggiunti a lite inoltrata, il gendarme strillò che ci metteva dentro tutti, poich'egli era fuori di sè.

S'intromise allora il capostazione, ch'era un uomo ragionevole, e indusse il fiero gendarme a non seccarci l'anima. Egli s'allontanò brontolando e noi gli facemmo ancora a dir poco una ventina di ritratti, sotto diversi punti di vista.

Questo è il più somigliante, preso

nel momento psicologico e drammatico in cui chiedeva a sè stesso:

— *Je me fâche, donc j'ai tort?*

Al momento in cui il treno stava per partire, l' infelice ebbe ancora un accesso e si presentò allo sportello, chiedendoci con arroganza:

— Le vostre carte.

— Tre di bastoni, — gli rispose il professor Chiaia — e due di coppe.

E via!

Gandolin

GOCCIE DIGESTIVE PERSICHETTI

preparate dal chimico farmacista

EMILIO PIERANDREI

ROMA — Via Banchi Vecchi, I — ROMA

Queste gocce pepsino-idrocloriche, oltre essere usate con brillanti successi dall'egregio **Dott. Persichetti** specialista per le malattie dello stomaco e delle intestina, sono pure consigliate dall'illustre **professore W. O. Leube** autorità incontestata per le suddette malattie. Questi in una conferenza sulla terapia delle malattie stomacali, pubblicata da Riccardo Yolkmann e tradotta dal Vizioli, così si esprime a pag. 418.

« Credo che dopo ciò, al letto degli infermi con morbi gastrici, vi « vedrete costretti **per il loro meglio**, usare più **acido idroclorico** di quel « che sia costume ai nostri giorni, in cui dall'amministrazione del « vino di **pepsina** si attende tutto il ben di Dio. Segnatamente come « conseguenza di quanto si è detto, si raccomanderà in modo affatto « speciale l'acido, nei **convalescenti, anemici, febbricitanti**; anche nella « **dilatazione dello stomaco**, così ostinatameute refrattaria ad ogni mezzo « chimico, l'acido idroclorico, secondo le mie esperienze, **reca utile in** « **modo evidente**. Forse anche l'osservazione del **Manasbaein**, che le mi- « scele digestive del succo gastrico naturale dei suoi animali resi in- « fermi, passano facilmente in putrefazione, se ad esse non venne « aggiunto alcun acido, può valere come un cenno per adoperare « l'acido idroclorico in ammalati, nello stomaco dei quali si compiono « **evidenti processi di putrefazione.** »

Dopo ciò è superfluo raccomandare queste gocce idrocloriche in tutte le digestioni laboriose e nella mancanza di appetito.

Utilissime riescono pure nelle gastralgie isteriche ed anemiche, accelerando il processo digestivo e calmando mirabilmente il dolore.

Rappresentano infine il più efficace dei ricostituenti, perchè ripristinando gli organi digerenti nella loro funzionalità normale, permettono l'assorbimento dei cibi, i quali valgono a far buon sangue. Perchè è dimostrato, (e non c'è medico che non ne sia convinto) che vale più una buona bistecca ben digerita che tutti i preparati di ferro, i quali, passando nelle fecce non assorbiti, riescono perfettamente inerti per l'umano organismo.

DOSI

Quindici gocce in un bicchiere d'acqua, due ore dopo il pasto. All'occorrenza ripetere la stessa dose dopo un'altra ora.

Prezzo in Roma per ogni bottiglietta con astuccio L. 2,50.

Per commissioni non inferiori alle 24 bottigliette si accorda uno sconto del 20 0[0 mediante pagamento anticipato.

Deposito in Roma presso **A. Taboga**, piazza Sciarra, 236 e nelle primarie farmacie — **Ottoni**, piazza Colonna — **Peretti**, piazza S. Andrea della Valle — Albini, via Nazionale — Beretti, via Frattina — Miconi, Piè di Marmo — Serafini, piazza Madama — Corsi, piazza Sant' Eustacchio — Scellingo, Corso 145 — Zallocco, via della Scala — Roberts X., Piazza in Lucina — Chimenti, via Urbana — Amici, via Colonnette — Bruti Banco, S. Spirito e Piazza Scossa Cavalli, ecc. — A. Manzoni, Roma, piazza di Pietra — Napoli — Milano, stessa ditta — Società Farmaceutica, via Nazionale — Colonnelli, via Cesarini — Fratelli Bonacelli, Tor Sanguigna — Allegrucci, S. Chiara, ecc., ecc.

Non più febbri, non più sofferenze di stomaco!

ECCELLENTE RICOSTITUENTE NELLE CONVALESCENZE

LIQUORE PEPTOGENO FESTUCCI

È il migliore preservativo delle febbri di malaria, ed anticolerico, poichè esso regolarizza le funzioni dello stomaco e delle intestina calmandone i dolori.

L'uso di esso evita le costipazioni intestinali derivanti da debolezza, le acidità, e le depressioni nervose.

Questo liquore che contiene sostanze amare, riesce tonico per gli stomachi deboli. Per la pepsina idroclorica che contiene, accelera in modo mirabile le difficili digestioni.

Si usa anche con grande vantaggio nei vomiti incoercibili della gravidanza.

Dopo l'olio di fegato di merluzzo un cucchiaio di questo liquore toglie il cattivo gusto al palato facilitandone la digestione.

Roma, li 22 luglio 1886.

Il sottoscritto certifica di avere più volte prescritto il *Liquore peptogeno Festucci* nella dispepsia in genere e specialmente in quella dipendente da catarro stomacale cronico. Ha trovato il rimedio di meravigliosa efficacia. Perciò a testimonianza del vero e ad eccitamento dei colleghi a sperimentare il prezioso medicamento si rilascia la presente attestazione.

Dott. Carlo Todini.

Roma, 24-7-86.

Stim.mo Signor Festucci,

Nella mia pratica privata ho usato per lungo tempo del suo *Liquore peptogeno* e godo poterle attestare di essere stato veramente soddisfatto.

Lo somministrai con successo sempre crescente nel trattamento delle varie forme di dispepsia, e contro i vomiti isterici e delle gravide; come me ne sono immensamente giovato, prescrivendolo nelle lunghe convalescenze, e come preservativo dalle febbri di malaria.

Son certo che la reputazione di questo liquore sarà per farsi sempre più grande; tanto più che alla incontestabile azione terapeutica, Lei ha saputo accoppiare una squisita piacevolezza nel gusto.

Con sensi di stima e di gratitudine mi creda di Lei

Obb.mo Aff.mo — Alfonso Dott. Fontana.

Roma, 16 maggio 1885.

Il sottoscritto ha avuto occasione di sperimentare il *Liquore peptogeno* preparato dal farmacista Venanzio Festucci, in vari infermi da dispepsia ed in breve tempo ha constatato l'effetto riordinando le funzioni digestive. Aggiunge inoltre che ha rilevato un notevole vantaggio negli infermi affetti da febbri miasmatiche, e ciò devesi alle sostanze toniche amare che compongono il detto liquore.

Per la verità rilascio il presente certificato.

Medico Francesco Melata.

Si vende in Roma presso A. Taboga, Piazza Sciarra 236 — presso l'inventore Festucci nella farmacia Masi V. Statuto — Sinimberghi — Miconi — Albini — Serafini — Poci. In Napoli: Reale farmacia del Leone — Farm. internazionale — Bari: Durante — Verona: Carattoni — Oneglia: Bonavera — Terni: Morganti — Frascati: Cerasoli — Genova: Pettinati.

Prezzo: Bottiglia da Bordeaux **L. 3**; più cent. 75 si spedisce per pacco postale.

GRANDE STABILIMENTO

DI

Piano-forti, Harmoniums, Organi, Arpe, ecc.

DEPOSITO GENERALE DI MUSICA CON ABBUONAMENTI

DI

G. CECCHERINI & COMP.

SUCCESSORI

C. DUCCI e SOCI

Fornitori del R. Istituto Musicale di Firenze e della R. Accademia di S. Cecilia in Roma

FIRENZE - Piazza S. Gaetano, Num. 1 e 2.

ROMA - Casa Filiale: Via Fontanella di Borghese, 56 A.

Con succursale in Via Nazionale, N. 249, Mezzanino angolo via Firenze

CHOCOLATS E CACAOS

D. SPRUNGLI E FILS

Zurich.

In vendita presso tutti i Confettieri e Droghieri d'Italia.

Dirigere le ordinazioni a **F. RATTO**, Rappresentante, **San Remo.**

ANNO II

IL RICAMO ARTISTICO

Giornale mensile. — Da 8 a 10 tavole ogni fascicolo, che contengono da 40 a 60 disegni di claquet, camicie, copribusti, iniziali, alfabeti, disegni a colori ed oro, tappezzerie, arredi sacri, cuscini, ècrens, pantofole, calotte, lavori al guipure, al crochet, al canavaccio, ecc.

I disegni sono in grandezza naturale ed a fogli liberi, con bella copertina. — L'annata completa forma 100 tavole con un complessivo di circa 600 disegni, tutti in grandezza naturale.

Prezzo di abbonamento annuo:

Italia L. **5.** — Estero L. **7.**

Chi desidera una copia di saggio spedisca cent. 50 in francobolli.

Lettere e vaglia intestati

L. Galvagno

Via S. Quintino, 34, p. 3. Torino.

MELANGE BIFFI

ANTICOLERICO

Esperimentato con ottimo successo nelle diverse epidemie di **Napoli** 1884 e **Palermo** 1885 fu riconosciuto da molti **sanitari** per il migliore degli **anticolerici.**

Il **Melange** non è un liquore, nè una medicina, ma è la migliore delle bevande stomatiche riconosciuta eminentemente igienica.

Il **Melange** è un *Vino aromatisato* preparato con radiche speciali, che rinvigorisce la vita, stimola l'appetito, facilita la digestione, estingue la sete, combatte le febbri, i mali contagiosi, tranquillizza i nervi, le nausee, il mal di capo, lo *spleen* ed il mal di mare.

Ogni buon padre di famiglia, ogni preveggente marito che viaggia, che stia ai bagni o in villeggiatura dovrebbe trovarsene provvisto.

Costa **L. 3** la Bott. Franco di porto in tutto il regno **L. 3,70.**

Ai rivenditori sconto 30 0[0.

Per il *vero e legittimo* **Melange** scrivere unicamente ad A. TABOGA, Roma, P. Sciarra, **236.**

HOEPLI — Ufficio Periodici — MILANO

GRATIS

Numeri di Saggio dei Giornali di Mode:

LA STAGIONE

CHE ESCE IN ITALIANO A MILANO.

« LA SAISON »

CHE ESCE IN FRANCESE A PARIGI

e viene distribuita esclusivamente per tutta l'Italia dall'Ufficio della **Stagione**

IN MILANO.

Tiratura ordinaria 750,000 copie per Numero

complessiva in 14 lingue.

Un Fascicolo al 1.° e al 15 d'ogni mese.

Ciascun giornale dà, in un anno, **2000** *incisioni,* **36** *figurini colorati all'acquarello (per la sola* **Grande Edizione**), **12** *appendici con* **200** *modelli da tagliare e* **400** *disegni per lavori femminili.*

IN TUTTA ITALIA	ANNO	SEM.	TRIM.
Grande Edizione. .	L. 16 —	L. 9 —	L. 5 —
Piccola Edizione. .	» 8 —	» 4 50	» 2 50

NUOVO PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

L'ITALIA GIOVANE

LETTURE IN FAMIGLIA

destinate ai Giovinetti e alle Giovanette dagli 8 ai 16 anni.

Un fascicolo di 64 pagine con splendide incisioni.

L. 15 — Abbonamento annuo — L. 15

L'Italia Giovane *mira a compiere l'insegnamento della Scuola, e ad agevolare la missione dei genitori, educando i loro figli a sentimenti che associno al rispetto profondo della morale, il vivo amore alla Patria, avviandoli nell'età più preziosa, a entrare da soli nel mondo senza temerità e senza sgomento.*

DIRETTORI: Cav. **Prof. Fornari**, per la parte dedicata ai giovanetti — Signora **Vertua Gentile**, per la parte dedicata alle giovanette.

Abbonamenti riuniti

Agli Abbonati della **Stagione** o della **Saison**, il prezzo d'associazione annua dell'**Italia Giovane** viene ridotto a sole L. **12.**

L'ART ET L'INDUSTRIE Periodico mensile, con splendide incisioni. Si occupa del progresso delle arti industriali. — **Abbonamento annuo L. 22 (franco nel Regno).**

IL SARTO ELEGANTE Rivista mensile con grandi *tableaux* colorati per Sarti.

Abbonamento annuo L. 18 (franco nel Regno).

Dirigere lettere, vaglia e domande di saggi all'editore **Hoepli — Ufficio Periodici — Milano** — Corso Vittorio Emanuele, 37.

LUIGI ARNALDO VASSALLO, *Redattore e Gerente responsabile.*

ROMA — EDOARDO PERINO, Tipografo-Editore, Vicolo Sciarra, 62 — ROMA

PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE — *DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE*

Si pubblica ogni DOMENICA

Si pubblica ogni DOMENICA

L'ULTIMA MODA

Messaggero dell'Eleganza

Centesimi **10** il Numero

GIORNALE DI MODE IL PIÙ RICCO E IL PIÙ A BUON MERCATO

che si pubblica in Italia

Centesimi **10** il Numero

GRAN SUCCESSO IN ITALIA

IL GIORNALE ILLUSTRATO DI MODE

Più a Buon Mercato

Centesimi 10 il Numero

TIRATURA, 80,000 COPIE

ABBONAMENTO ANNUO LIRE **6**
Gli abbonati riceveranno in premio 10 volumi della BIBL. UMORISTICA.

Donne italiane!..... giovinette signorine, giovani, uomini fatti, leggete!...

Fino ad ora i giornali di mode sono stati fatti unicamente pei sarti, per le modiste, pei negozi di mode. Costavano un mondo, e davano soltanto le cose che servivano per chi doveva lavorare per gli altri, e si rifaceva ad usura della spesa del giornale sul prezzo della fattura.

La Casa Editrice **E. Perino** ha pensato alle famiglie. Il GIORNALE di MODE che essa pubblicherà, sarà una pubblicazione di prezzo minimo, che vincerà di accuratezza e di lusso tutto quanto si è finora pubblicato in Italia. Il nostro Giornale di Mode sarà il compagno fedele della buona madre di famiglia; sarà indispensabile alla giovinetta che vuole vestire con onesta eleganza. L'essere abbonate al Giornale di Mode sarà un onore per le famiglie.

Non sarà trascurata la parte di gran lusso; e basti dire che i figurini e i modelli verranno direttamente da Parigi, solo luogo dove ci sia dell'eleganza per tutte le borse, dalla modesta borghese alla più capricciosa e milionaria principessa.

47

Chi manda L. **6** all'Editore E. Perino, ROMA, sarà abbonato per un anno (52 numeri) e riceverà in premio 10 Volumi della *Biblioteca Umoristica*. — Chi manda L. **3** sarà abbonato per sei mesi (26 numeri) però senza premio

GENOVA — Tipografia Marittima, via Caffaro, N. 18 rosso.